

Alberto Lumbroso

1887

APPENDICE

ALLA COLLEZIONE

DI OPERE CLASSICHE

SACRE E PROFANE

TOMO VII.

DELLA

LOCUZIONE

TRATTATO

DI DEMETRIO FALEREO

TRADOTTO DAL GRECO IN TOSCANO

DA MARCELLO ADRIANI

IL GIOVANE

BOLOGNA

PRESSO ANNESIO NOBILI

MDCCCXXI

A

GIVSEPPE · ALBANI

CARDINALE

DE · MVNICIPALI · REGGIMENTI

NELLA · PONTIFICIA · DOMINAZIONE

PREFETTO

AGLI · OTTIMI · STVDI

FAVTORE · PARZIALISSIMO

Q· DI · DEMETRIO · FALEREO

SV · LA · LOCVZIONE

OPVSCOLO · A · OGNI · GRANDE · OPERA · VGVALE

ANNESIO · NOBILI

IN · PVBBLICO · TESTIMONIO

DI · OSSERVANZA

C·

Avviso su questa ristampa

Il celeberrimo trattato di Demetrio di Falera *sulla locuzione* tradotto da Marcello Adriani, il quale volgarizzò anche tutte le opere di Plutarco, vide la luce la prima vòlta in Firenze nel 1738 per cura del chiarissimo filologo il prevosto Antonfrancesco Gori; e forse da quell'anno fino al presente di questa traduzione non si è fatta altra ristampa. Se fosse stata disascosta innanzi, sembra indubitabile che gli accademici della Crusca l'avrebbono canonizzata per testo di lingua, come fecero di quella di Piero Segni impressa la prima e forse unica volta in Firenze nel 1603 ,, poichè (son parole del Gori nella prefazione) per tutto, ma specialmente ,, in molti e molti luoghi difficilissimi questa *dell' Adriani* è più chiara, espressiva del testo greco, più ,, ancora sicura e felice ed al maggior

„ segno elaborata „. Ma la quarta e ultima edizione del vocabolario fatta da loro rimase compiuta, come ognuno sa, nell' anno medesimo, in cui venne impresso il presente volgarizzamento. Però si è riputato fare opera gratissima agli studiosi della eloquenza con dare novamente alla luce anzi questo che l' altro e renderlo così ognora più conosciuto e agevole a procacciarsi. Esso inoltre ha il vantaggio d' essere stato diviso dal suo primo editore in sezioni, il che giova a impedire noia e confusione. E, affinchè nella presente ristampa si trovi qualche cosa di più, si sono poste appiè del trattato due tavole compilate dal sig. Luigi Muzzi; la prima di vocaboli del volgarizzamento dell' Adriani, che non sono nell' ultima edizione del vocabolario della Crusca, cioè quella di Verona, nè in sua sopraggiunta; la seconda di voci della versione del Segni, che ivi medesimamente non sono ascritte.

Laonde per questa parte della italica dicitura si verrà ad avere in un certo modo compresa nella nostra ristampa anche la traduzione classica del Segni; e apparirà manifesto che, se molti termini di essa fur citati nel vocabolario, molti eziandio e forse i più son rimasi occulti e come sepolti nel libro, che pure sembrano degnissimi di far corredo nel codice della culta lingua scritta d'Italia; vari dei quali nelle due tavole servono oltracciò a dimostrare, come benissimo si dirivino dal greco fonte alla italiana conformazione. È desiderabile che in questo prezioso inimitabil modello attingano gli studiosi della bella locuzione e non ad oblique sorgenti impure e in miserabili raccozzamenti di regole, giusta l'esortazione solenne del venosino — *Vos exemplaria graeca Nocturna versate manu, versate diurna*. Voi gli esemplari greci Leggete e rileggete e notte e giorno. Di Demetrio falereo

ſa menzione fra gli altri Cornelio Nipote nella vita di Milziade al paragrafo sesto e di nuovo in quella di Focione al terzo paragrafo.



Lettera dedicatoria del chiarissimo Anton Francesco Gori al chiariss. Salvino Salvini posta in fronte della prima edizione.

Con altra opera più voluminosa e più magnifica, che questa non è, conosco benissimo illustrissimo e reverendissimo signore che io doveva una volta e molto prima d'adesso attestare a tutto il mondo qual profonda stima io abbia di voi e della vostra grande erudizione e quanto io veneri il vostro merito singolare; tanto più che mi obbligano a far ciò i segnalatissimi benefici, che voi ed il vostro degnissimo fratello, mio buon maestro, l'immortale sig. abate Antommaria Salvini, mi avete fatti. Ma, contuttochè questo tributo di riverentissimo ossequio e sincerissimo, sia così tenue e picciolo, io son però certo che colla vostra solita singolare umanità e gentilezza lo gradirete moltissimo; poichè in tutto, ed in questo in ispecial modo, siete somigliantissimo a quel grand' uomo, il quale

era pieno di bontà e di cortesi maniere verso di tutti ed in particolar guisa verso di me, e tutti stimava, e dell' affetto e del buon cuore de' suoi amici più si appagava, che di qualsivoglia dono avvegnachè grandissimo, quando fatto gli fosse. Bisogna che io vel confessi schiettamente: non passa giorno, che io di lui non mi ricordi e che ardentemente non desideri che egli ora fosse vivo; poichè quai lumi non mi darebbe per condurre al disiato fine i due lessici da me pocanzi promessi *pelasgo* ed *etrusco*? Egli certamente più per l' altrui bene, che per la sua gloria e vantaggio, continuamente s' interessava. Essendogli poi tanto a cuore che fosse qui coltivato, dove era risorto, lo studio delle lettere greche, di cui egli era in questa università celebratissimo professore; ed avendo tradotto tanti insigni autori greci e latini e d' altre lingue col solo fine di arricchire sempre più ed amplificare, come gloriosamente egli ha fatto, la nostra toscana favella, qual piacere non proverebbe in leggere questa traduzione cotanto bella e perfetta di Demetrio

Falereo *della locuzione*, la quale per giovare agli amatori della magnifica ed ornata eloquenza ho io industriosamente tratta dall' oblio e dalla dimenticanza, in cui da tanto tempo si è giaciuta, e per la prima volta l' ho data alla luce? È questa indubitatamente (siccome colla vostra buona scorta ho ritrovato, poichè l' originale, che io posseggo, di questa traduzione, non porta in fronte il nome del suo autore) un parto nobilissimo del famoso Marcello Adriani il giovane, gentiluomo fiorentino, il quale fiorì nel secolo decimosesto e succedette al padre ed all'avo nella lettura di lettere greche in questo studio fiorentino; di cui ora non dirò altro, essendo a voi notissimo tale insigne letterato.

Giacchè, adunque, quella benedetta anima del vostro fratello, come giusta cosa è lo sperare, si gode in cielo l' eterno riposo ed al fonte della vera sapienza e dell' eterna verità indeficientemente si disseta, contentatevi che a voi, che vivete per gloria di questo secolo, io consacri e raccomandi quest' opera e mi vi dichiari

eternamente tenuto ed obbligato. Giustamente a voi questa si conviene, perchè siete uno de' rinomati storici, oratori e poeti dell'età nostra; e nel distendere le vite di tanti letterati fiorentini e la storia de' vostri canonici col fioritissimo aureo stile, maraviglioso siete felice e sempre uguale a voi stesso. Bene ed a ragione vi sta il titolo glorioso da altri attribuitovi e da me ora con sommo piacere rammentato di secondo padre della sacra ed amplissima accademia fiorentina; della quale siete stato per quindici anni consolo con particolar soddisfazione de' nostri serenissimi sovrani e meritamente, avendo voi sostenuta la gloria e la dignità di essa collo scrivere accuratamente e con tanta ricchezza d'erudizione i fasti consolari, opera veramente di voi degna e di quei grand'uomini, de' quali avete renduta più chiara la fama e più celebre il nome. Se io volessi qui tutte l'eccellenti doti del vostro animo nobilissimo del vostro squisito sapere della vostra egregia probità e modestia annoverare, io vi farei torto, essendo queste a tutti notissime

e chiarissime. Per gloria e lustro dell' ordine ecclesiastico dirò soltanto che voi non solamente nel nome, ma ne' fatti ancora, sebbene in diverso genere di studi, esattamente rinnovellate il vostro chiarissimo antenato Salvino Salvini anch' esso canonico fiorentino, a cui e l' eccellenza della dottrina specialmente ne' sacri canoni e la bontà de' costumi a' tempi del gran dottore ed arcivescovo nostro s. Antonino gli acquistarono in vita l' universale venerazione e il titolo d' ottimo al suo sepolcro.

Voli adunque per le mani di tutti gli studiosi della sublime eloquenza questo pregiatissimo libro fregiato e nobilitato dal vostro celebratissimo nome; ed, incontrando, come voglio sperare, il gradimento universale, poichè in far ciò non altro bramo che giovare altrui e mostrare il mio affetto verso la patria e verso quegli uomini illustri, i quali colle loro opere la renderono cotanto gloriosa, faccia testimonianza a tutti che io sono e sarò sempre, finchè io vivo, a voi, che tanto mi amate e mi favorite colla vostra grazia ed amicizia, non

solamente al maggior segno tenuto, ma, qual mi glorio di professarmi con sincerissimo e perpetuo ossequio

Di v. s. illustriss. e reverendiss.

Firenze 14 febbraio 1738

Devotiss. ed obblig. servitor vero
Anton Francesco Gori

AGLI STUDIOSI

DELL' ELOQUENZA

L' EDITORE

DI QUESTA TRADUZIONE.

Questo picciolo sì, ma ad ogni grand'opera uguale, pregiatissimo trattato *della locuzione*, siccome lo ci dimostra il nostro dottissimo Pier Vettori, a cui questo dee tutto il suo pulimento e splendore, è un parto legittimo e sincero di *Demetrio Falereo*, di cui il solo nome rammentato ci fa subito sovvenire di un gran filosofo di un grande oratore della Grecia e parimente d' un insigne maestro dell' arte del dire, nella quale tanto si segnalò e si distinse, che giunse a governare per dieci anni la più famosa repubblica del mondo Atene: ed avendola liberata da grandissime disavventure mercè la sua prudenza e 'l favore,

che ebbe appo Cassandro il secondo de' successori di Alessandro il Grande re de'macedoni, meritò che in suo onore trecento e più statue o immagini in quel domicilio e sede della sapienza fossero innalzate. Fu uno de' più insigni soggetti della famiglia peripatetica; perlochè non è maraviglia se egli, essendo al maggior segno affezionato ad Aristotile, così spesso lo citi in questa sua opera, di cui non si può a dir il vero leggere cosa più elegante e più erudita. Di tante opere, che egli fece, questa sola ci è pervenuta rapita per buona sorte dall'eccidio de' barbari e dalle ingorde fauci del tempo distruggitore.

Fu *Demetrio Falereo* ascoltatore di Teofrasto, da cui facilmente la soavità dell'orazione e la scienza delle ottime cose potè ricavare; onde sovente egli in questa lo loda e lo cita. Sconvolto di poi lo stato della repubblica ateniese, e, mutate le cose, obbligato da' suoi nemici a fuggirsene e lasciar la patria, si rifugiò in Alessandria, come io ricavo dal Cronico cronologico premesso dal dottissimo Giovanni Vaillant alla

storia de' Tolomei re di Egitto, nell' olimpiade CXXI, cioè dugento novantuno anni prima della nascita di nostro Signore e l'anno trentunesimo de' Lagidi re d'Egitto, ove godè il favore di Tolomeo Sotere, presso di cui, come in un porto sicuro a' suoi studi, benchè in ozio calamitoso, impiegò tutto il tempo, che gli restò, negli studi; ed ivi scrisse quest' opera utilissima e pienissima d' ottimi precetti, la quale non è altro che una più diffusa ed elaborata dichiarazione e proseguimento di quelle cose, che Aristotele insegna nella prima parte del terzo libro della Retorica.

Il primo, che donasse alla pubblica luce il solo testo greco, fu Aldo il vecchio, il quale lo fece comparire stampato in Venezia tra gli altri greci retori antichi l' anno 1508 in foglio dalla pag. 545. alla 573. Dipoi a nuova vita, con somma diligenza avendolo emendato e corretto, lo richiamò il gran Pier Vettori, avendo pubblicato in Firenze l' anno 1552 il solo testo e dedicatolo ad Alessandro Farnese cardinale di s. Chiesa e vicecancelliere. E,

perchè quest' aureo trattato sommamente piacque a questo celebratissimo cardinale gran mecenate de' letterati di quell' età, il dottissimo Pier Vettori, il quale gliel avea tutto esposto e dichiarato col suo comento, ad instanza di lui lo pubblicò dieci anni dopo parimente in Firenze in foglio con magnifica edizione, e questa parimente consacrò al medesimo cardinal Farnese. Se voi bramate più distinte e copiose notizie intorno a quest'opera ed intorno al suo immortale autore, non lasciate di leggere Diogene Laerzio, che ne tessè la di lui vita e ci diede notizia di tutte l' opere, che egli compose: e leggete parimente le prefazioni preposte a dette edizioni dal Vettori ed il dottissimo comentario di lui.

Tanto m' immagino che possa bastare, perchè voi riguardiate con quella stima, che si dee, un sì famoso maestro del dire. Questi è stato sempre le delizie di tutti i letterati valentuomini e degli eccellenti oratori. Quanto caro ed in pregio fosse a monsignor della Casa non voglio dirlo io; ma voglio che il medesimo Pier Vettori di lui

grande interpetre da per se stesso vel dica. *Addam* (dice egli) *his unius certam magnamque auctoritatem, qui et ipse eadem de re eodem pacto existimavit, et cum in sinu semper ac manibus opusculum hoc haberet, de opifice ipsius nunquam secum dubitavit. Is autem fuit* Joannes Casa, *cuius iudicium cum maximi momenti cunctis in rebus merito esse debeat, in hoc certe ceteris omnibus anteponendum est: diligenter enim ille scriptorum eorum, quos accurate legerat, virtutes vitiaque ponderarat: ac quidquid ad illos plane cognoscendos pertineret, subtiliter examinarat: et ita denique, quod ego aliquando valde admiratus sum, in hoc tritum subactumque ingenium habebat, ut nihil ipsum fallere posset, quod ipsorum laudes augeret aut aliquam in partem imminueret.*

Ad una testimonianza sì illustre, quale è questa di monsignor della Casa, aggiugne il lodato Pier Vettori ancor quella del dottissimo Guglielmo Sirleto; laonde, seguendo io il giudizio e l'autorità di

uomini sì grandi, lascio ad altri la cura di chiarire con salde ed evidenti ragioni se si debba piuttosto attribuire quest' opera a Dionisio alicarnasseo o pure a un tal Demetrio alessandrino, come da qualche tempo in qua hanno sospettato alcuni ragguardevoli letterati e critici e tra questi il celebratissimo Giovanni Alberto Fabbrizio nella parte II. del libro IV. della sua Biblioteca greca: il quale riporta le sue riflessioni e quelle ancora di altri letterati ed in specie quella, che par loro strana cosa che Demetrio Falereo abbia a citar se stesso, come si legge alla pag. 85. dove egli dà per esempio, qualor si debba parlare davanti a un tiranno, ciocchè disse di Cratero di Macedonia, il quale con gran superbia aveva ricevuto l'ambascerie de' greci. Ma a tal difficultà dottamente rispondendo Pier Vettori nel suo comento alla pagina 252. osserva che Demetrio Falereo ciò potè fare seguendo l' esempio d' altri maestri, e che, tornatogli a proposito il rammemorare questo suo fatto, volle da se stesso assicurarne ancor presso i posteri tal memoria.

Essendo Demetrio Falereo un insigne filosofo, come dice Ammonio, fu più cognito a' filosofi, che a' retori, perlochè non è maraviglia se da questi forse per invidia non fu citato e lodato, anzichè piuttosto beffato, come per lo più suole addivenire. Egli però, vivendo ne' tempi, ne' quali sommamente fiorivano nella Grecia gli studi dell' eloquenza, ed a questa dando tutto 'l pulimento e la perfezione, coll' arte del dire altamente si segnalò e distinse. E quanto in essa valesse lo ci dimostra questo trattato elegantissimo e pieno d' ottimi precetti, ne' quali c' insegna quali sieno le virtù della locuzione e quali i vizi: e se ne può ancora arguire il gran pregio fin d' allora fatto di tal opera, che, perdutesi tutte l' altre, questa sola dalla venerabile ed industre antichità conservataci per tanti secoli a noi ancora è pervenuta. Tanta stima di questo eccellente trattato fece Cicerone, che non d' altronde che da questo modello si giudica aver formato il suo oratore, che egli indirizzò a Marco Bruto. Tra i più rinomati discepoli di

Demetrio Falereo con molta lode è celebrato Dinarco.

Tanto ho voluto brevemente accennare intorno a ciò, che riguarda l'autore di questa utilissima opera, la qual prima d'ogni altro fu donata al Lazio dal nostro incomparabile Pier Vettori: e si può dire (avendo egli così accuratamente corretto il testo) che da morte a vita abbia richiamato questo scrittore. Resta ora a dir qualche cosa de' volgarizzatori italiani. Il primo adunque a dare in luce Demetrio Falereo della Locuzione tradotto dal greco in toscano fu Piero Segni gentiluomo fiorentino, accademico della Crusca, anch'esso immortale, nodrito in quell'aurea e felice età, in cui la nobiltà fiorentina reputava unanimemente che il suo più bel pregio e lustro fosse la seria applicazione donata alle muse greche latine e toscane. Alla sua traduzione stampata in Firenze in 4.° l'anno 1603 per opera di Cosimo Giunti egli aggiunse copiose ed erudite postille, e addusse gli esempli di autori toscani conformati a' greci, facendo così vedere quanto

l'eloquenza toscana dovesse alla greca e quanto i nostri oratori e scrittori avessero preso dagli ottimi maestri greci, gli esemplari de' quali, rinate in questa città le buone lettere, essi avevano imitati e continuamente avuti per le mani. Tal nobile fatica del Segni riportò subito un plauso così grande, che meritò che i compilatori del gran vocabolario della Crusca ne citassero sovente nella loro opera le parole e gli esempli di essa. L'anno 1609 in Venezia da' torchi di Bernardo Giunti uscì stampato in 4. *il Predicatore di Francesco Panigarola, ovvero Parafrase comento e discorsi intorno al libro dell' Elocuzione di Demetrio Falereo*: il che non ho voluto tralasciar di notare, affinchè tanto più chiaro sia qual vantaggio abbia recato agli studiosi dell' eloquenza un sì sovrano maestro.

Prima però di Piero Segni tradusse quest' istesso trattato della locuzione Giovanni di Niccolò da Falgano fiorentino, discepolo e famigliare di Pier Vettori, celebre per le molte sue traduzioni fatte di autori greci e latini, di cui altrove ho parlato.

Questa traduzione è ancora inedita e si conserva nella biblioteca magliabechiana, ed io l'ho veduta, e con quella del Segni e con questa, che io vi presento, ne ho fatto l'esame e 'l confronto; e certo che merita anch' essa la sua lode. Col parere ancora di alcuni miei dotti amici io non dubito punto di preferir loro questa, che ora per la prima volta ho la sorte di dare alla luce; poichè per tutto, ma specialmente in molti e molti luoghi difficilissimi, questa è più chiara, espressiva del testo greco, più ancora sicura e felice ed al maggior segno elaborata.

Pochi anni sono io la trovai nella libreria doniana in congiuntura che io andava scegliendo le opere inedite del rinomatissimo Giovambatista Doni; ed, avendo promesso a' suoi signori nipoti eredi di farla stampare, mi fu da essi cortesemente donata. Ancorchè io non sapessi allora chi fosse il traduttore, non ne portando in fronte il nome, e conoscendo benissimo che era opera originale, avendola più volte letta con sommo piacere, finalmente, come io

aveva promesso, mi risolvetti di darla alla luce. Avendo ancora vedute nella prenominata libreria doniana molte opere manoscritte di messer Marcello Adriani (detto comunemente Marcello Virgilio dal nome del padre, che fu celebre giureconsulto) dipoi sovvenendomene, sospettai che o ad esso già chiaro per la sua traduzione di Dioscoride o pure al di lui figliuolo Giovambatista o a Marcello Adriani il giovane si dovesse attribuire. Comunicato tal mio sospetto al chiarissimo signor canonico Salvino Salvini da me non mai a bastanza lodato; ed avendone io con esso lui fatte tutte le più diligenti ricerche, finalmente col suo aiuto e colla sua scorta venni in chiaro che questa traduzione è indubitatamente opera di *Marcello Adriani* il giovane gentiluomo fiorentino, di cui appresso non lascerò di dirne qualche cosa.

Trovossi che il carattere originale della presente traduzione era l'istesso stessissimo di quello di Marcello Adriani il giovane, veduto da noi in due codici in foglio della celebratissima libreria de' signori Strozzi,

segnati 975 e 997, i quali contengono per la maggior parte orazioni de' due Marcelli Adriani, cioè dell'avolo e del nipote, e questi, perchè dall'altro si distinguesse, detto *Marcello il giovane*; e fra l'altre un'orazione si lesse col nome suo posto sul bel principio per intitolazione, da lui fatta in morte di Scipione Ammirato, la qual principia: *Il nodo dell'umanità, il quale unisce l'un coll'altro sì forte*; dimodochè, osservata ogni minuzia intorno all'uniformità de' caratteri di questa mia traduzione originale con quelli delle opere raccolte in detti codici, non vi fu più da dubitarne.

Per dir ora qualche cosa del nostro eccellente traduttore basta solo accennare ch' egli fu, com' io diceva, nipote di messer Marcello di messer Virgilio Adriani, gran letterato de' suoi tempi, professore di umanità e di lettere greche in questo fiorentino ateneo e segretario della repubblica fiorentina. A sostener la gloria dello studio delle medesime lettere greche succedette a messer Marcello Virgilio sopraddetto il dottissimo suo figliuolo messer Giovambatista,

che anco fu insigne storiografo di Cosimo I. granduca di Toscana, per comando di cui scrisse la storia de' suoi tempi, data in luce dopo la morte di lui da Marcello Adriani suo figliuolo l'anno 1583 in foglio in Firenze nella stamperia de' Giunti, cotanto ammirata e lodata da' primi letterati sì d'Italia che d'Europa ancora e specialmente dal famoso Tuano e da Cristiano Mattia nel suo Teatro istorico in Ridolfo II. a c. 1120: e senza che io mi diffonda in altre lodi di questo grand'uomo basta che io riporti qui il solo elogio, che di esso ancor giovane, fece Pier Vettori, di cui egli fu allievo; giugnendo fino a citare il dotto parere del medesimo, come critico, dotto e giudizioso, in una certa difficultà letteraria; onde così scrisse nel libro XV. delle sue Varie lezioni al cap. IV. pag. 174. *Hoc idem videtur Marcellino meo* (tal soprannome a lui recò la fama del padre) *acutissimi ingenii viro ac politissimae doctrinae: qui quum optimo patre atque eruditissimo natus sit, creditur summam ipsius in litteris atque in omni vita dignitatem adaequaturus,*

vel potius, si vita suppetet, superaturus. Tal elogio si cita ancora dall' autore della parte 1. delle Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' accademia fiorentina, dove alla pag. 46. si parla di messer Giovambatista Adriani. Deesi però correggere alla pag. 253. dove per errore replica parimente questo elogio e lo attribuisce a Marcello Adriani il giovane, di cui parla colle meritate lodi. Marcello Adriani autore di questa traduzione fu figliuolo di Giovambatista e nipote di Marcello Virgilio; ed, essendo, anco in giovanile età, fornito di vivacissimo spirito di eccellente ingegno e di squisita letteratura e perizia della lingua greca oltre alla latina e toscana, meritò di succedere nell'istessa cattedra al padre e all' avolo suo.

Nacque egli da un padre sì illustre e tanto benemerito delle lettere e della patria il dì 23 di giugno 1553; e rendutosi di lui non men famoso e del suo avo nello studio delle lettere greche e latine e nell' eloquenza, occupando dopo di essi, come ho detto, tal cattedra a queste nobili

discipline destinata, in esse con tutto l'ardore si studiò di erudire e privatamente in casa e pubblicamente nello studio la gioventù fiorentina; avendo ancora a tal fine fatto molte lezioni, che riguardano l'educazione della medesima, le quali dedicò a d. Virginio Orsino duca di Bracciano: e queste si conservano nella biblioteca magliabechiana. L'opera però più ragguardevole, che egli facesse, è la traduzione, tratta dall'original greco, di tutto Plutarco: di cui gli originali in due grossi volumi in foglio ora si conservano dal signor canonico Gabbriello Riccardi nella sua sceltissima biblioteca, la quale egli ogni giorno semprepiù accresce non tanto per suo studio quant'anche per giovare alle buone lettere ed agli amatori di esse. Col carattere di questi due preziosi codici, opera indubitata di Marcello Adriani il giovane, confronta il carattere della traduzione originale di Demetrio Falereo, la quale ora è appresso di me. Quest'istessi due codici poco fa esistevano nella celebre libreria doniana; indi poco fa con una gran quantità di altri manoscritti passarono in

quella del prenominato sig. canonico Riccardi per opera mia, che ebbi la sorte di procurare che assicurati in sì buono asilo non si dispergessero o perissero.

Fu il nostro Marcello Adriani accademico fiorentino fin dall' anno 1579, e nell' anno 1583 fu censore nel consolato di Lorenzo Giacomini, come si raccoglie dai fasti dell' accademia fiorentina, opera dell' eruditissimo sig. canonico Salvini; e fu anche tre volte seguitatamente consigliere dall' anno 1598 al 1600. Più che in altre letterarie adunanze, si distinse altamente in quella degli Alterati già in Firenze ragguardevole e rinomata. Tali notizie comunicatemi dal prenominato sig. canonico Salvino mio amorevolissimo si ricavano da due codici in foglio della biblioteca strozziana, i quali contengono le memorie originali della fondazione e de' progressi dell' accademia degli Alterati ed il catalogo degli accademici e delle loro opere, infra i quali è nominato il nostro *Marcello Adriani* col nome accademico di *Torbido* coll' impresa *di una calza da colare il vino*,

e con questo motto *donec longa dies;* e vi sedè due volte reggente. Ciò si nota nel codice segnato 998; e nell' altro segnato 1152 si legge quanto appresso e servirà per autenticare che questa limatissima traduzione di Demetrio Falereo è un parto sincero e legittimo del nostro letteratissimo Marcello. *Il* Torbido *tradusse tutto Plutarco la Politica d' Aristotile e la Retorica e, credo, ancor l' Etica: e della traduzione di* Demetrio Falereo *ne trovo fatta menzione nel nostro libro degli atti. Fece l' orazione di Anna regina di Spagna e quella in lode del re Filippo.* Tralascio di enumerare altre opere e letterarie fatiche del nostro autore, le quali sono indicate più pienamente dall' autore delle Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'accademia fiorentina, da Giovanni Cinelli, dal p. Negri e da altri.

Guadagnossi il nostro Marcello cotanto benemerito delle lettere greche e della toscana eloquenza la stima e l' affetto degli accademici Alterati, in sì fatta guisa, che meritò sette giorni dopo la sua morte

d' essere con pubbliche letterarie esequie compianto da essi e celebrato con funebre orazione: della quale onoranza eccone un verace documento con ischietta semplicità disteso, tratto dal diario di Francesco di Abramo canonico di s. Fridiano di Firenze, il qual si conserva originale nel codice in foglio segnato 314 della già lodata biblioteca strozziana, e lo devo all' incomparabile diligenza del più volte nominato sig. canonico Salvino Salvini. *Lunedì a dì 21. di Giugno 1604. a hore 21. in circa, quasi subito, passo a migliore vita il Sig. Marcello di Messer Giovambatista Adriani, nella sua villa all' Antella, dove era per diporto: uomo di età di anni 51. et pochi dì, et di virtù colmo, maxime in Umanità et in Greco. Perdita grande fu alla nostra città, et maxime alla Nobiltà dei Giovani Fiorentini. Fu portato in S. Piero il martedì seguente, et la sera a ore 23. dalli sua Accademici della nobile Accademia delli Alterati accompagnato et portato insino alla Porta a S. Miniato; et di quivi fu portato a S.*

Francesco al Monte alla sua paterna sepultura. Il Lunedì seguente, che fu adì 28. di Giugno 1604. si fece le sue exequie funerale suntuose; dove era presente tutti li sua parenti, et tutti li Accademici Alterati: et dal Molto Illustre e Rev. Sig. Averardo del Sig. Cav. et Senatore Fiorentino il Sig. Raffaello Medici, giovane di tenera età, et di bello aspetto, in abito Sacerdotale, cioè vestito da Prete, fu recitato una bella et grave Orazione in lode del detto Defunto, con satisfazione di chiunque era presente. Dio gli habbi dato vera requie. In margine dice: *Morte del Sig. Marcello Adriani, uomo famoso in Greco et in Latino.* Di queste meritate esequie e di questa orazione ne fa memoria Francesco Bocchi ne' suoi Elogi, ove parla di messer Marcello il seniore, dicendo trall'altre del nostro che: *magno literatorum hominum moerore mortem obiit anno* M. DC. IIII. *cui in ecclesia d. Petri iustá satis magnifice facta sunt. Laudavit eum pro concione Averardus Medices iuvenis nobilissimus luculenta oratione. Mira facta est ei audientia,*

cum eius, qui laudabatur, meritis, tum artificiis dicendi, quibus Averardus egregie et copiose usus est. Fu questo Averardo fatto canonico fiorentino l'anno seguente, fu prelato nella corte romana, aio e maestro di camera del principe cardinale Carlo di Toscana decano del sacro collegio.

Le gran lodi, che danno a lui ed all'opere sue moltissimi scrittori suoi contemporanei, ben dimostrano in quanta stima egli fosse appresso l'universale, particolarmente de' letterati; onde non sarà fuori di proposito il portarne qui il testimonio d'alcuni. Il cavalier Lionardo Salviati a car. 107 del primo libro degli Avvertimenti: *È questo libro di Marcello Adriani, di cui fu avolo Marcello Virgilio, già segretario del comune di Firenze, famoso per la latina traslazione, che fece, di Dioscoride, e padre di Gio. Batista lo scrittor della storia, uomo di solenne bontà e d'esquisita letteratura, e a noi congiuntissimo, quanto egli visse, di perfetta amistade: le cui virtù in quest'altro Marcello per diritto retaggio tutte son*

trapassate in guisa, che per giudizio di savissimo Principe il già paterno carico, essendo ancor giovanetto, ha meritato di ritenere. Vincenzio Pitti a car. 74 della Descrizione, che egli fa, dell'esequie di Filippo secondo, mostra che egli ne fece la orazione funebre, con queste parole: *Marcello Adriani, uomo per valor di lettere non meno degno successore di Gio. Batista e Marcello suoi antenati nelle lettere latine preclarissimi, che delli due gran Pietri splendori del secol nostro il Vettorio e l'Angelio a dimostrare agli altri nella città di Firenze la greca e la latina favella, in un pergamo allato al pilastro terminante da man sinistra la nave maggiore orò in lode del Cattolico Re*. L'Ammirato nel tomo secondo de' suoi opuscoli a c. 192 dice di lui: *leggeva il Torbido (era il nome di Marcello Adriani nell'accademia degli Alterati) gli opuscoli di Plutarco tradotti da lui con mirabile felicità, ec.* E seguita molto a lungo a discorrerne in questo luogo, siccome anche a carte 177. — Filippo Valori a car. 10

de' Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina, parlando di Marcello Adriani il vecchio, dice che egli *lasciò dottrina ereditaria a Gio. Batista suo figliuolo, che scrivendo di più la storia fiorentina, pure ci resse fino alla morte la cattedra d' umanità, nella quale Marcello col nome dell' avolo fu degno succedere ancorchè giovane, assai benemerito delle lettere greche, avendole insegnate eziandio privatamente a molti nobili fiorentini con molto frutto, oltre la memoria, che egli ha lasciato di se, col tradurre in volgare dal greco l' opere di Plutarco*.

Questa famiglia cotanto illustre e feconda d' uomini letterati mancò nel 1666 in un Marcello di Agnolo di Giovambatista, nipote del nostro Marcello.

Le piccole note e postille, che voi vedete in piè delle pagine, non sono mie, ma del medesimo Marcello Adriani, tali quali si leggono nel margine del suo originale: ed ho voluto ancora notare alcune parole, le quali egli sostituì ad altre per migliorare la sua traduzione. Mio però è

il divisamento di tutto il trattato in tante sezioni, perchè a chi legge non recasse tedio o confusione (come era a me accaduto nel leggere la traduzione del Segni) il vederlo tutto disteso in una tirata; avendo giudicato che questo per dir così tal qual riposo ed il sapere via via di che si tratta dal nostro autore potesse tanto più facilitare il mio pensiero e desiderio, che è che si gustino e si assaporino questi libri da coloro, i quali colla scorta di tali maestri si son posti in cuore di voler essere a forza di studio e di continuo esercizio eccellenti oratori. Troppo importante è l'eloquenza; di cui così scrive Cicerone al suo Bruto: *pacis est comes, ociique socia, et iam bene constitutae civitatis quasi columna quaedam eloquentia*. Giudicano taluni in oggi che sia facile il fare un'orazione: ma il farla come ella va fatta egli è a giudizio de' savi difficilissimo. Bisogna prima esser ben fondati ne' buoni precetti: bisogna su i modelli de' greci e de' romani oratori gettare le orazioni, poi limarle e rilimarle, come tanti hanno fatto:

ed il Casa con due o tre sole elaboratissime vive e viverà sempre famosissimo. Bisogna che l' oratore in tutte quasi le scienze e nelle cognizioni più belle sia versato; il che anche accennò il nostro divino Dante allora che disse: — *Opera naturale è ch' uom favella; — Ma così e così natura lascia — Poi fare a voi secondo che v' abbella —*.

DEMETRIO FALEREO

DELLA LOCUZIONE

SEZIONE I.

De' membri e delle qualità ed uso di essi.

Siccome la poesia si divide in versi, per esempio in emimetri o esametri o altri, così e la locuzione in prosa dividono e distinguono que', che si chiamano membri, i quali in certo modo fanno riposar l'orazione, ed essendo essi forniti con molti termini, terminano l'orazione; che altrimenti sarebbe lunga ed interminata e certo suffocherebbe il dicitore. Vogliono questi membri agguagliare il concetto, alcuna volta tutto il concetto, come dice Ecateo nel principio della storia: *Ecateo milesio così narra* (1); perchè tutto 'l concetto è compreso in tutto

il membro, e l'uno e l'altro terminano insieme. Altra volta il membro tutto 'l concetto non comprende, ma una parte intera di lui intero; perchè, siccome, essendo il braccio un tutto, le parti di lui tutto son tutte, come le dita e le gomita, ciascuna delle quali parti ha propria circoscrizione e proprie parti, così, essendo un concetto tutto e grande, in lui si comprenderanno alcune parti ancor esse intere, come questo nel principio dell'Anabasi di Ciro: *di Dario e Parisatide*, fino a quelle parole, *Ciro il più giovane* (2): il qual concetto è tutto interamente perfetto, e l'uno e l'altro de' duoi suoi membri son parti di lui, e 'n ciascuno si compie un concetto, il quale ha proprio termine, cioè *chè di Dario e Parisatide nascono figliuoli.* Questo concetto ha di sua natura certa integrità, che *a Dario e Parisatide nacquero figliuoli*. Simile quell'altro membro *che maggior d'età era Artaserse e Ciro il minore*. Onde il membro, com'io dico, conterrà assolutamente o tutto 'l concetto o una parte tutta di lui tutto.

Far non si debbono i membri troppo lunghi, perchè ne nasce composizione senza misura ed oscura, che nè anche la poetica arrivò oltre all' esametro se non se in alcuni pochi; perciocchè sarebbe da ridersi che il verso, il quale ha nome di misura, fosse senza misura e che, fornito il verso, noi ce ne fussimo scordati o almeno del principio. Adunque nè la lunghezza de' membri è conveniente all' orazione per la smisuratezza, nè la brevità ancora; perchè ne nascerebbe la composizione nominata *secca*, come questa: *la vita brieve, l' arte lunga, l' occasione momentanea* (3), perchè questa composizione apparisce spezzata minuzzolata e disprezzabile per l'avere tutte le cose piccole. Nasce nondimeno alcuna volta occasione d' usar membri lunghi, cioè nelle grandezze, come dice Platone (4); *questo universo camminante alcuna volta Iddio stesso addirizza e mena in giro:* nel quale in certo modo insieme colla grandezza del membro s' innalza l'orazione. E perciò l'esametro si nomina eroico per la lunghezza e come conveniente agli eroi.

Nè ancora si scriverrebbe acconciamente l' iliada d' Omero co' brevi versi d' Archiloco (5), come: — *Cifera dolorosa:* — e medesimamente: — *Chi t' ha tolto 'l discorso?* — nè con quelli d' Anacreonte: — *Port' acqua e porta vino* — *O garzon;* — perciocchè questo numero più si conviene ad ebbro vecchio, che ad eroe combattente. Per questa cagione adunque nascerà alcuna volta occasione d' usare i membri lunghi, siccome altra volta verrà d' usare i brievi, cioè o parlando noi di qualche cosa piccola, come dice Senofonte (6) che vennero i greci al fiume Teleboa: *questi era, grande no, bello sì;* dove colla picciolezza e troncamento del numero, insieme apparì la picciolezza del fiume e la grazia. Ma se egli, oltremodo allungandolo, avesse detto: *questi in quanto alla grandezza era minor di molti, ma in bellezza sopravanzava tutti*, non arebbe usato il decoro, e ne sarebbe nata la forma del dire nominata *fredda:* ma della freddezza di sotto diremo.

Ancora sarà l' uso de' membri corti

nella fierezza; perciocchè quelch'è in brieve ristretto, molto apparisce e più fiero e vigoroso; onde i lacedemoni per conto di questa fierezza parlan brieve. Il comandare ancora è conciso e brieve; ed ogni padrone col servo usa una sillaba; e 'l supplicare e lamentarsi è cosa lunga: e le dee Preghiere appresso Omero (7) sono e zoppe e grinze per la tardità, cioè per lo lungo parlare, e' vecchi sono nel dir lunghi per debolezza. Esempio di brieve composizione sia questo: *i lacedemoni a Filippo: Dionisio è in Corinto;* perchè, così brievemente detto, apparisce molto più fiero, che se, molto allungandolo, avesser detto che *essendo già Dionisio gran tiranno come tu, ora nondimeno, in privata fortuna ridotto, abita in Corinto:* conciossiacosachè detto in molte parole non più si rassomiglierebbe a sgarrimento, ma a narrazione, e più a un, che insegni, che a un, che impaurisca; di maniera si snerva coll' allungare l'iracondia e la forza dell' orazione, in guisa delle fiere, che rannicchiandosi combattono; tale è il torcimento

dell' orazione quasi ridotta in giro per conto della fierezza.

Questa brevità nella composizione si nomina *comma:* e così lo definiscono: *comma è quello, che è minor del membro*, come il sopraddetto: *Dionisio è in Corinto:* e *conosci te medesimo:* e *seguita Iddio:* i quali furono detti di savi; che la brevità è molto accomodata agli apoftegmi e alle sentenze ancora. In oltre l' avere in brieve adunato gran concetto ha più del savio, siccome ne' semi son nascoste le potenze degli alberi interi; ma, se per lo contrario a lungo si stenda la sentenza, ne nasce insegnamento e diceria in vece di sentenza.

SEZIONE II.

De' periodi e della varia locuzione.

Di questi membri e *commi* composti insieme si constituiscono quelli, che nominati sono *periodi*. È il periodo una constituzione di membri o *commi* atti a

torcersi agguagliata al contenuto concetto, come questo (8). *Primieramente, perchè io giudico giovevole alla città che si sciolga questa legge e poi per cagione del figliuolo di Gabria, ho promesso di prestar loro, per quanto potrò, il mio favore* (9). Questo periodo è di tre membri ed ha nel fine un certo torcimento e volgimento (10). Ma Aristotele definisce il periodo così: *periodo è una locuzione, che ha principio e fine:* molto bene e convenientemente avendol definito; perchè, subitochè uno ha pronunziato il periodo, manifesta che egli alcuna volta cominciò; e lo fa fornire e corre a qualche fine in guisa de' corridori lasciati dalle mosse, il fine del corso de' quali apparisce insieme col principio: e perciò fu nominato periodo per la simiglianza, che ha colle vie circolari menate in giro; perchè in somma il periodo non è altro che una certa composizione. Se adunque si sciorrà questo giro e si trasponga, le cose rimarranno le medesime; non sarà già periodo, come, se, rotto il predetto periodo di Demostene, in

certo modo si dicesse: *io presterò a costoro il mio favore o ateniesi, perchè amico mio è 'l figliuolo di Gabria; ma amo maggiormente la città, a cui è conveniente ch' io consenta:* nelle quali parole assolutamente non è più periodo. Tale adunque è la sua fabbrica.

Hacci una locuzione, che si chiama *torta*, qual'è la tessuta di periodi, come nella scrittura d' Isocrate e Gorgia ed Alcidamante, tutta formata di periodi l'un dopo l'altro, non meno che la poesia d' Omero d'esametri. Un' altra ce ne ha chiamata *divisa*, che ha i membri sciolti e non troppo congiunti insieme, come quella d'Ecateo e per lo più d'Erodoto: in somma l'antica tutta è di questa l'esempio. Ecateo Milesio così narra: *io scrivo queste cose, perchè le stimo vere; perchè le scritture de' Greci mi paion molte, ma ridicole.* Dove i membri appariscono ammassati, a caso gettati l' un sopra l' altro e non hanno legamento nè appoggio nè si porgono scambievole aiuto, come ne' periodi. Simili adunque saranno i membri de' periodi alle pietre,

che sostengono e ritengono i tetti tondi: e quelli della locuzione *divisa* alle pietre solamente gettate l' una presso all'altra e non composte. Onde la locuzione antica ha un certo che dell' abbozzato e del semplice, come le statue degli antichi, l'arte de' quali appariva tutta grettezza e schiettezza (11). Ma quella de' più moderni di già si rassomiglia all' opere di Fidia, che ha del grande e dell'esquisito insieme. Giudico pertanto che tutta l'orazione non si debba tesser di periodi, come quella di Gorgia, nè che tutta si sciolga, come quelle antiche; ma piuttosto si mescoli l' una e l'altra maniera, perchè così sarà artifiziosa e semplice e composizione dilettevole nè troppo vile nè molto sofistica. I capi di coloro, che usano spessi periodi, difficilmente stanno fermi, come si vede negli ebbri: e gli uditori ne senton noia per esser ciò molto lontano dal persuadere: e alcuna volta, prevedendolo, pronunziano e gridano innanzi il fine de' periodi.

I periodi minori son formati di due membri; i maggiori di quattro (12): quel

che passa quattro, non è più dentro a misura periodica. Se ne formano alcuni di tre membri e d'un membro solo ancora, i quali appellano semplici periodi; perciocchè, quando un membro ha lunghezza e torcimento nel fine, ne nasce il periodo d'un membro, come questo: *della storia d' Erodoto alicarnasseo la dichiarazione è questa:* e quell'altro: *la chiara orazione apporta molta luce alle menti degli uditori*. D'ambiduoi adunque, cioè da lunghezza e da torcimento nel fine e dall'uno solo, non mai si forma il semplice periodo. Ne' composti periodi è di mestieri che l' ultimo membro sia più lungo e quasi contenga e comprenda gli altri; che così magnifico e grave sarà il periodo, terminando in grave e lungo membro; altrimenti riuscirebbe tronco e simile a zoppo. Di questo tale è l'esempio: *non è bello il parlar bene, ma il fare quello, di che parlasti*.

SEZIONE III.

Delle qualità de' periodi.

Tre sono le sorte de' periodi; l'*istorico* il *dialogico* e 'l *retorico*. L'*istorico* è quello, che non è nè rotondo nè troppo umile, ma mezzano fra l'uno e l'altro, acciò per la sua rotondità non paresse alieno dal persuadere; ed ha della gravità e dell'istorico finalmente dalla sua semplicità, come quello: *di Dario e di Parisatide nascono*, fino a quelle parole *Ciro il più giovane*, il cui finimento si rassomiglia a stabile e sicura desinenza. La forma del periodo *retorico* è contorta circolare e bisognosa di bocca ritonda e di mano, che con certa misura sia menata intorno, come di quello: *principalmente perchè io giudico giovevole alla città che si sciolga questa legge e poi per cagione del figliuolo di Gabria ho promesso di prestar loro per quanto potrò il mio favore;* perchè quasi subito nel principio questo periodo ha un certo che del torto e che dimostra che non sia per terminare in

semplice fine. Il periodo *dialogico* è quello, che ancora è più umile e più semplice dell'*istorico* e a fatica dimostra d'esser periodo, come questo: *io scesi ieri nel Pireo*, fino a quelle parole *come quelli, che allora cominciavano a celebrarla* (13): nel quale son gettati i membri l'un sopra l'altro, come nelle orazioni al tutto sciolte; e, avendol fornito, con fatica ci accorgeremo nel fine che il detto da noi fusse periodo; perciocchè egli è di mestieri che il periodo *dialogico* si scriva in mezzana maniera fra la locuzione disgiunta e fra la torta e che similmente misto sia e dell'una e dell'altra. Tante adunque sono le spezie de' periodi. Fannosi inoltre i periodi di membri opposti, opposti dico, o nelle cose stesse, come questo (14): *navigando per la terra, cavalcando per lo mare:* o nell'una e nell'altre, nella locuzione cioè e nelle cose, come il medesimo periodo in questa maniera (15). Ne' nomi solamente sono opposti i membri in questo: *a lui fece la vita faticosa e ripiena di pericoli: a lei diede la natura ragguardevole e tale, che per lei si*

contendesse: nel quale è opposto l'articolo all'articolo, la congiunzione alla congiunzione, e l'altre parti simili alle simili, ed il restante nella medesima maniera: al *fece* il *diede*, al *faticoso* il *ragguardevole*, al *ripiena di pericoli* quello *tale, che per lei si contendesse:* in somma la corrispondenza è dell' uno coll' uno e del simile col simile.

Sono alcuni membri, che, non essendo opposti, dimostran nondimeno certa opposizione per essere scritti in figura d' opposizione, come lo scherzo del poeta Epicarmo: *alcuna volta er' io infra loro, ed altra appresso loro er' io*. Dicesi il medesimo e non vi ha contrarietà alcuna; ma la maniera mista (16) della locuzione mostra all' errante uditore certa opposizione. Ma egli per muover forse a riso così gli contrappose e 'nsieme per motteggiare i retori.

Sonci ancora i membri nominati *paromii*, cioè o simili nel principio, come e *presentati furono e placati con parole;* o nel fine, come il principio del panegirico (17): *ho preso molte volte maraviglia*

di coloro, che le pubbliche adunanze fanno ragunare, e' gareggiamenti fatti a corpo nudo ordinare. Spezie del *paromio* è l'*isocolo*, quando i membri hanno le sillabe eguali, come appresso Tucidide (18): *comecchè gl' interrogati da altrui di cotal cosa, non la stimino indegna, e quegli, che cura si prendono di saperla, non la rimproverino ad altri*. Questo è *isocolo*. *Omioteleuti* son quelli, che terminano o ne' medesimi nomi, come stanno in quello, *tu a costui vivo dicesti male, ed ora di lui morto scrivi male* (19): ovvero quando terminano nella medesima sillaba, come nel sopraddetto esempio del panegirico. Ma l'uso di questi membri è pericoloso, perchè non è accomodato per chi parla con fierezza, e la troppa diligenza e pensiero usato in essi dissolve la fierezza. Il che ci dimostra Teopompo, il quale, accusando i Cari a Filippo, dice, *micidiali essendo per natura, meretrici eran per costume*. E quell'altro: *chiamavansi amici, ma in verità erano amiche*; perchè la somiglianza e l'opposizione di questi membri dissolvè

la fierezza per la cattiva arte; conciossiachè l'iracondia non abbisogni d'arte, ma convenga in certo modo che il detto in somiglianti accuse sia naturale e semplice.

Tali maniere adunque non sono utili nella fierezza, come ho dimostrato, nè negli affetti e ne' costumi ancora, perchè vuol essere semplice e senz'arte l'affetto e non meno il costume. Se adunque nel trattato, che scrisse Aristotele della giustizia, chi piangeva la città d'Atene avesse così detto *che tale preser la città de' nemici, quale perderon la propria loro*, avrebbe parlato affettuosamente e lamentevolmente. Ma, se l'avesse ridotto in *paromio*: *che tale la città de' nemici prenderono, quale la loro propria perderono*, certo non moverà affetto nè misericordia, ma quel, che fu nominato *piantoriso*; perchè l' usar questa mal arte negli affetti è, come si dice per proverbio, *uno scherzare fra' piangenti*. Sono nondimeno alcuna volta utili, come dice Aristotele: *io d' Atene venni a Stagira per cagione d' un re grande, e da Stagira ad Atene per un freddo grande*.

Se adunque leverai l'uno di quegli *grande*, ne leverai ancora la grazia, perchè giovar potranno questi membri al dir grande, quali sono molti opposti di Gorgia e d'Isocrate. E questo basti de' *paromi*.

È differente l'*entimema* dal periodo in questo, che il *periodo* è una composizione menata in giro, onde ebbe il suo nome; e l'*entimema* ha la forza e costituzione nel concetto. Di più il *periodo* è un circolo dell'*entimema*, siccome è dell'altre cose; e l'*entimema* è un concetto, il quale con opposizione si profferisce in forma di conseguenza. Segno ne sia che, se tu dissolvi la composizione dell'*entimema*, sparir farai il *periodo*; ma l'*entimema* il medesimo rimane, come, se si sciogliesse questo *entimema* appresso Demostene (20): *perchè, siccome, se alcun di coloro fosse stato condennato, tu non aresti scritte queste cose, così, se tu ora sarai condennato, un altro non le scriverrà*. E lo scioglie in questa guisa: *non concedete lo scriver contra le leggi; che, se l'avesser già proibito, costui al presente non*

iscriverrebbe queste cose, nè altri per l'avvenire le scriverrà, condannato che ora sarà costui. Qui si scioglie il giro del periodo, ma l'*entimema* rimane nel medesimo stato. In somma l'*entimema* è un certo sillogismo retorico, e 'l *periodo* non sillogizza, ma si compone solamente.

Inoltre i periodi collochiamo in ogni parte dell'orazione, come ne' proemii, ma gli entimemi non in ogni luogo. Ancora l'entimema si pronunzia quasi per epilogo dopo un'altra cosa, ma il periodo da per se si profferisce. Di più quelli è un certo sillogismo imperfetto, e questi, sillogizzando, non conclude cosa alcuna, che sia intera o imperfetta. Avviene adunque che l'entimema sia periodo, perchè periodicamente è composto; ma non è periodo, siccome è accidente della fabbrica la bianchezza, se per avventura è bianca; ma la fabbrica veramente non è bianca. E questo sia detto della differenza fra l'entimema e 'l periodo (21). Aristotele definisce il membro così: *il membro è l'altra parte del periodo*; e poi soggiugne: *così si fa il semplice*

periodo. Avendolo così definito *l' altra parte*, volle cioè che 'l periodo fusse di duoi membri (22). Ma Archedemo (23), raccolta la definizione d' Aristotele e l' aggiunta alla definizione, più chiaramente e più perfettamente lo definì in questo modo: *il membro o è semplice periodo o parte del composto periodo*. Qual sia il semplice periodo da noi è stato detto; ma, avendolo nominato *parte del composto periodo*, non par che ristringa il periodo a due membri, anzi a tre e più ancora. Ma di sopra fu posta da noi la misura del periodo: ora diremo degli stili della locuzione.

SEZIONE IV.

Degli stili: quanti e quali sieno.

Quattro sono i semplici stili, il *basso* o *umile*, il *magnifico*, l' *ornato* e 'l *fiero*, e di poi i composti di questi. Non si mescolano già tutti insieme, ma l' ornato col basso e col magnifico, e simile il fiero con tuttiedue. Solo il magnifico non si mescola

col basso, ma quasi contrastano e sono opposti, perchè sono contrarissimi. Onde stimano alcuni che solamente questi duoi sieno gli stili e 'l restante mistura di questi, attribuendo più tosto l'ornato al basso, e al magnifico il fiero, quasi l'ornato abbia certa picciolezza e gentilezza e 'l fiero grandezza e maestà. Ma rider ci dobbiamo di tal ragione, perchè noi veggiamo, eccettuati i predetti contrarii stili, tutti mescolarsi, come i versi d'Omero i discorsi di Platone di Senofonte d'Erodoto e di molt'altri aver mescolata con molta magnificenza molta fierezza e grazia. Onde tale, quale abbiam detto sarà, il numero degli stili; e la locuzione conveniente a ciascuno sia in questa maniera.

SEZIONE V.

Dello stile magnifico e come si faccia.

E comincerò dal *magnifico*, il quale alcuni appellano al presente *logio*. In tre cose consiste la magnificenza: in concetto in

locuzione e conveniente testura. Composizione magnifica dice Aristotele esser la *peanica*. Due son le sorte de' *peani*: l'uno *cominciativo*, di cui il principio è una lunga, e termina in tre brievi, come questo ἤρξατο δὲ (24), l'altro *terminativo* a rovescio di quello, che ha tre brevi nel principio e nel fine una lunga, come τὰ ἀράβεια (25). È di mestieri adunque ne' membri dell' orazione magnifica che il peane *cominciativo* dia il principio a' membri, e di poi seguiti il *terminativo*: l'esempio de' quali sia questo appresso Tucidide: *cominciò il male d' Etiopia*. Ma perchè insegnò così Aristotele? perchè è conveniente che la prima entratura e 'l principio del membro sia magnifico e 'nsieme ancora il fine; e questo fia ogni volta, che incominceremo da lunga e termineremo in lunga, che per natura la sillaba lunga ha del grande e pronunziata in principio, subito ferisce e chiudendo lascia l' uditore in grandezza. Oltre che tutti particolarmente ci ricordiamo delle cose prime e dell' ultime e siamo mossi da esse e meno da quelle

del mezzo, quasichè sieno nascoste e spariscano. Questo si vede chiaro in Tucidide, appresso al quale la lunghezza del numero quasi assolutamente in tutte le parti genera magnificenza, e puossi quasi dire che, essendo egli in ogni luogo magnifico, questa composizione sola o almeno per la maggior parte faccia la grandezza.

Bisogna ben pensare che, non potendo esquisitamente porre ne' membri gli uni e gli altri peani di qua e di là, faremo assolutamente la composizione *peanica*, cioè cominciando da lunghe e terminando in lunghe; perchè pare che questo ancora fusse precetto d'Aristotele, il quale nondimeno trattò minutamente di questi due peani più per esquisitezza dell'arte, che per altro. Onde Teofrasto pone per esempio di magnificenza questo membro *che di nessuna cosa degna di stima filosofavano*, il quale non è composto esquisitamente di peani, ma ha del peanico. Riceveremo adunque il peane nell' orazione, perchè è misto e più sicuro e riceve la magnificenza dalla sillaba lunga e l' attitudine all' orazione dalle brevi.

Tra gli altri piedi l' eroico è grande e non atto alla prosa, ma sonoro (26); non numeroso (27), ma oltre ad ogni numero, come questo; *venir nella contrada nostra;* dove la spessezza delle lunghe cade sopra la misura dell' orazione. L' iambo (28) è simile al parlar del vulgo; e molti, non se n'avveggendo, pronunziano versi iambi. Il peane è mezzo fra l' uno e l' altro e moderato e quasi temperato. In questa guisa adunque si prenda la composizione peanica nelle magnificenze. Fanno ancor grandezza le lunghezze de' membri, come questo; *Tucidide ateniese scrisse la guerra de' peloponnesiaci e degli ateniesi*, e quell' altro; *della storia d' Erodoto alicarnasseo la dimostrazione è questa;* perchè il chetarsi tosto, terminando in membro breve, appiccola la grandezza dell' orazione, ancorchè il concetto da lei contenuto e' nomi ancora siano magnifici.

È magnifico ancora il parlare con certo circonducimento (29) nella composizione, come Tucidide; *il fiume Acheloo, scendendo dal monte Pindo per la Dolopia*

e per lo paese degli agriani e l anfilochi e per la pianura d' Acarnania dalla parte di sopra appresso alla città nomata Strato, scorrendo al mare vicino agli eniadi e la lor città stagnando. fa che la vernata per cagion dell' acqua non vi si può campeggiare. Ma, se tu, dissoluto questo membro, così di essi; *il fiume Acheloo scende dal monte Pindo e sbocca in mare appresso agli eniadi e innanzi allo sboccamento fa stagno nella pianura degli eniadi, talchè l'acqua in quanto appartiene alle vettovaglie, nel verno, de' nimici, serve loro per fortezza e difesa*. Se così tramutando si dicesse, darebbonsi all' orazione molte posate, ma la grandezza si torrebbe; perchè, siccome le spesse osterie fanno parer corte le vie lunghe, ma le solitudini eziandio nelle strade corte hanno apparenza di lunghezza, il medesimo avverrebbe ne' membri.

Genera ancora in molti luoghi l'asprezza della testura grandezza, come quello; *sempre Aiace il grande sopr' Ettore armato*: che forse altrove tal concorso di lettere

sarebbe mal grato agli orecchi; ma questo eccesso dimostra la grandezza dell'eroe, perchè la dolcezza delle lettere e 'l diletto degli orecchi non ha molto luogo nella magnificenza se non se in alcuni pochi; e Tucidide quasi in ogni luogo sfugge la dolcezza ed egualità della struttura, e sempre si rassomiglia piuttosto ad uno, che intoppi, come chi fa viaggio per le strade sassose, come, avendo detto che *quell' anno* (come per tutti si confessava) *sano in quanto ad altre malattie stato era*, più agevolmente e con maggior dolcezza si direbbe *che sano nell' altre malattie era stato*; ma gli arebbe levata la sua magnificenza; perciocchè, siccome l'asprezza de' nomi opera grandezza, così ancora e della testura. Aspri nomi sono *strepitoso* in vece di *gridante*, e *trasportato* in vece di *condotto*, tutti usati da Tucidide, che sceglie voci proporzionate alla testura e testura conveniente alle voci.

Conviensi ordinar le voci in questo modo: prima porre le non troppo manifeste;

nel secondo ed ultimo luogo le più manifeste; che così ascolteremo la prima come manifesta e l' altra dopo come più manifesta. Ma, se altrimenti si faccia, parrà che siamo iti mancando e quasi cadendo dal più forte verso il più debole. Esempio ne sia il detto da Platone: *poichè concesso fia alla musica il risonare e l' infondere nell' anima per lo mezzo degli orecchi*: dove il secondo è molto più chiaro del primo. E più oltre procedendo dice *e quando attendendovi non rilascia, ma l' ammollisce, dopo questo l' anima si liquefà e destilla*: dove quel *destilla* è più significante del liquefà e più propinquo al poema; ma, se questo si fusse innanzi profferito, il *destilla* soggiunto sarebbe apparito più debole. Ed Omero nel Ciclope sempre accresce l'iperbole: *non già era simile ad uomo mangiapane, ma a selvoso promontorio ad alto monte e trascendente gli altri monti*: sempre le cose prime, ancorchè grandi, appariscon minori, aggiugnendovi dopo quelle, che sono di esse maggiori (39).

Altresì non bisogna far che le congiunzioni troppo esquisitamente si corrispondano, come il δὲ al μὲν, perchè ogni esquisitezza ha del gretto; ma convien servirsene più senza ordine, come disse in un luogo Antifonte: *appresso gli era un' isola, la quale eziandio da lontano si scorgeva essere alta ed aspra, e piccola parte v'avea di terra lavorata e coltivata, e grande era la non coltivata in rispetto di tutta l' isola, ch'era piccola:* nel quale esempio a tre congiunzioni μὲν una sola δὲ corrisponde.

Nondimeno le congiunzioni, collocate in certo modo l'una dopo l' altra, le cose piccole fanno divenir grandi, come appresso Omero i nomi delle città di Beozia umili e picciole di lor natura ricevono certa grandezza e maestà dalle tante congiunzioni poste l' una dopo l' altra, come in quello: — *E Scheno e Scolo e 'l montuoso Eteono*. — Ma dobbiamo servirci delle congiunzioni riempitive non come d'aggiunte vane e quasi rimettiticci e grattature, come usano la δὴ e la νὺ e la πότερον non dirette a fine alcuno, ma sì,

che giovino qualche cosa alla grandezza dell' orazione, come appresso Platone: *il gran duce Giove del cielo:* e appresso Omero: *ma quando furon al guado del corrente fiume;* dove quella cominciativa congiunzione posta, che disgiugne le parti seguenti dalle antecedenti, operò certa ampiezza, perchè li molti princìpi fanno gravità; che, se egli avesse così detto *ma quando al guado venner del fiume*, sarebbe apparito gretto nel parlare e in oltre che avesse ragionato d' una cosa sola.

Ricevesi ancora spesso questa congiunzione nelle parti affettuose, come in quelle parole di Calipso ad Ulisse: *o Ulisse divino, figliuolo di Laerte e industrioso, così a casa all' amata patria!* se ne levi la congiunzione, leverai ancora l' affetto. In somma, come dice Prassifane, si prenderiano queste congiunzioni in luogo di sospiri e lamenti, come lo *ahi ahi* e lo *oimè*, e qual è quello, come egli stesso dice: *ed oimè piangendo essi*, che ha certa forza di nome miserabile. Ma chi senz'occasione (dic' egli) frammette la copula

è simile agli strioni, i quali dicon questa e quell' altra parola senza giovamento alcuno, come se chicchessia così dicesse: *questa è la terra Calidone* (*oimè!*) *che nella parte, che risguarda il mare della provincia Pelopia, possiede felice pianura, ahi, ahi!* perchè, siccome qui abbonda lo *ahi, ahi*, e quivi l' *oimè*, così è la congiunzione vanamente in ogni luogo traposta.

SEZIONE VI.

Come e quando le figure facciano magnifica la locuzione.

Le congiunzioni adunque rendono la locuzione magnifica, come s'è detto. Ma le figure della locuzione sono ancora esse una spezie della composizione; che il dir le medesime cose due volte, raddoppiando o replicando, e lo scambiare par che sia un ordinarle e tramutarle (31). Deesi adunque ordinare quel che giova, in quel modo, che conviene, in ciascuno stilo, come per

esempio queste cose nel magnifico, di cui è nostro intendimento. Primieramente l'*antipallage*, cioè lo scambiamento de' casi, come Omero: *due scogli, l' uno arriva all' ampio cielo.* Perciocchè così scambiato il caso ha molto più del grande: che, se così dicesse, *de' duoi scogli l' uno all' ampio cielo* (32), arebbe seguitato l' uso, e l' uso ha del gretto. Onde non produce maraviglia Omero: *Nireo, ch' era piccolo, e piccole cose avea, tre navi e pochi uomini*, fece apparir grande, e le cose sue ancora, e *molte* in vece di *poche* con l' usare doppia e mista figura, l' *epanafria* (33), cioè *repetizione*, e la *dialisi*, cioè *scioglimento*, così dicendo: *Nireo condusse tre navi: Nireo figliuol d' Aglaia: Nireo bellissimo uomo.* La replica (34) nella locuzione del medesimo nome di Nireo e lo scioglimento fanno apparire certa moltitudine di cose, ancorchè siano due o tre; e, nominatosi una volta sola Nireo in tutto 'l poema, forse non meno ce ne ricordiamo, che d'Achille e d' Ulisse, benchè quasi nominati in ciascun verso; e ne è cagione

la forza della figura. Ma, se avesse così detto: *Nireo figliuol d' Aglaia menò da Sima tre navi*, parrebbe che avesse trapassato con silenzio il nome di Nireo; perchè, siccome le poche vivande, ordinate in certa maniera, appariscon molte ne' conviti, così ancora e nell' orazioni.

In molti luoghi nondimeno l' *appiccamento*, opposto allo *scioglimento*, è più tosto cagione di grandezza, come per esempio: *guerreggiarono e' greci e' cari e' lici e' pamfili e' frigi*, dove la positura della medesima congiunzione porta seco apparenza di certa infinita moltitudine. Ma questo, *altespumanti*, togliendo la congiunzione *e*, riesce maggiore, che, se così avesse detto: *alte e spumanti*.

Ha del grande ancora nelle figure il non istare nel medesimo caso, come Tucidide: *e, salendo il primo sopra 'l ponte, venne meno, e caduto lui fra la poppa e' rematori*. Così è più magnifico, che, se col medesimo caso avesse detto che egli *cadde fra la poppa e' rematori e gittò lo scudo*. E l' *anadiplosi* ancora (cioè il

raddoppiamento) in qualche occasione fa grandezza, come Erodoto: *Eran serpenti nel monte Caucaso di grandezza e di grandezza e di moltitudine*; la parola *grandezza* detta due volte aggiunse certa grandezza e maestà alla locuzione. Non già conviene usare spesse le figure, che è cosa sciocca e mostra disuguaglianza (35) nella locuzione. Gli antichi adunque, ponendo nelle loro orazioni molte figure, son più ordinarii di quelli, che alcune non ne pongono: e queste per averle collocate senz'arte ovvero troppo ad arte.

Del concorso delle vocali pensarono diversi diversamente; perchè Isocrate e' suoi seguaci si guardaron di non farle insieme urtare; altri a caso le facevan concorrere e in ogni luogo. Non conviene già far troppo sonora la testura, facendo senz'arte percuoterle insieme ed a caso; perchè ciò parrebbe laceramento e rompimento dell'orazione: nè medesimamente guardarsi al tutto dalla continuazione delle lettere, perchè la testura così forse sarebbe troppo dolce, senza gentilezza, e muta, rimanendo

priva di molto buon suono, che surge da quel concorso. Prima conviene aver considerazione che l'uso stesso congiugne queste lettere ne' nomi, ancorchè principalmente studi al buon suono, come nella voce *Aiace* e *Neo*. Molti nomi ancora compone con sole vocali, come *Ea* ed *Evio*: le quali non son di peggior suono, che l'altre, ma forse più soavi. Quelle voci poetiche, come ἠέλιος, disgiunto e fatto concorrere a bello studio è di miglior suono, che ἥλιος e ὀρέων di migliore, che ὀρῶν; perchè questo scioglimento e concorso ha seco congiunto un certo canto. Ma molte altre voci dette con tal congiugnimento riusciron di mal suono, le quali divise e pronunziate col concorso riusciron di migliore, come quello: πάντα μεν τα νέα καλὰ ἐςιν, cioè *tutte le cose nuove son belle*; ma, se congiunte pronunzierai καλὰ 'ςιν, riuscirà il detto di peggior suono e più umile. E in Egitto i sacerdoti celebrano gl'iddii con le sette vocali pronunziate l'una dopo l'altra; e in vece della tibia e della cetera per dolcezza

s' ode il suono di queste lettere; onde chi leva il concorso altro non leva che il canto e la leggiadria dall'orazione. Ma intorno a ciò non è forse tempo d'allungare ragionamento.

Nello stil *magnifico* adunque prender si potrà un conveniente concorso ovvero mediante le sillabe lunghe, come λᾶαν ἄνω ὤθεσκε, cioè *la pietra in alto spingeva;* dove il verso ricevette certa lunghezza dal concorso e fu imitato il portare in alto la pietra e la forza messavi. E simile quell'altro di Tucidide μη ἤπειρος εἶναι, cioè *non esser terra ferma*. Concorrono ancora i dittonghi co' dittonghi: ταύτην κατώκησαν μεν κερκυραῖοι οἰκιστης δὲ ἐγένετο: *Questa abitaro i popoli di Corfù, e ne divenne abitatore*. Concorrendo adunque le medesime lettere, ed i medesimi dittonghi fanno grandezza, e' concorsi di diverse fanno insieme grandezza e varietà per la moltitudine de' suoni, come ηὼς, *aurora*: e nella voce ὄιην, cioè *sola*, non solo si ritrovano differenti lettere, ma ancora differenti suoni, questo grave e quell' altro

tenue, sicchè vi sono molte dissomiglianze. E quelle, che nelle ode si appellano *melismata* (36), si fanno da una medesima lettera lunga, quasi ode aggiunte ad altre ode. Onde il concorso delle lettere simili sarà una certa parte e il *melisma* dell'oda. Come adunque si generi composizione magnifica dal concorso tanto basti aver detto.

Nelle cose ancora si ritrova il magnifico, quando sarà il ragionamento di grande ed illustre battaglia terrestre o marittima o del cielo o della terra; perchè chi ode cosa grande subito pensa ancora che il dicitore parli con grandezza, errando bene spesso; perchè considerar si vuole non le cose, che si dicono, ma il modo, col quale si dicono: conciossiachè, dicendosi le cose grandi bassamente, possa usarsi sconvenevolezza: onde ed appellano alcuni *gravi*, come Teopompo, il quale le cose gravi narra senza gravità. Nicia pittore disse esser non picciola parte dell'arte della pittura che chi prende a dipigner materia di convenevol grandezza non isminuzzi l'arte in cose piccole, come in uccelletti

e fiori; ma tratti di battaglie di cavalieri e di navi, dove possa dimostrare molte figure di cavalli, che corrano, che urtino, che s' inginocchino, e molti de' cavalieri lanciar dardi, altri cadere; perchè egli giudicava il suggetto stesso esser parte dell'arte della pittura, come le favole appresso i poeti. Non è adunque meraviglia che è nell'orazioni ancora surga gran magnificenza dalle cose. Sia in questo stilo la locuzione scelta tramutata e piuttosto fuor dell'uso; perchè così arà grandezza; la propria e consueta sarà sempre chiara, ma per questo conto disprezzabile.

In prima usinsi le metafore, le quali principalmente apportano diletto e grandezza all' orazioni; ma non sieno troppo spesse, perchè scriverremmo ditirambo in vece d' orazione: nè sieno troppo da lontano trasferite, ma da lor medesime e dal simile; come per esempio son simili il capitano il nocchiero il cocchiere, perchè son tutti guidatori: sicuramente adunque s' appellerà il *capitano noschiero della città* e per lo contrario il *nocchiero capitano della*

nave. Non tutte già hanno insieme corrispondenza, come queste sopraddette; perchè il poeta può nominare *piede* il piemonte del monte Ida; ma il piè dell' uomo non può chiamar *piemonte*. Se adunque apparisce pericolosa la metafora, mutisi in immagine, che così sarà più sicura. L'immagine è metafora soprabbondante, come, se a queste parole *a Pitone oratore, che si versava contra noi*, chicchessia aggiugnendo dica: *quasi si versava contra noi*. Così ne nacque immagine; e l'orazione è più sicura, laddove la metafora in quel modo era pericolosa. Onde e Platone par che incorra in qualche pericolo, usando anzi metafore, che immagini; ma Senofonte usò piuttosto immagini. Ottima pare ad Aristotele la metafora nominata *operativa* (37), quando s' introducon le cose senz' anima operare a guisa delle animate: come il detto della saetta: *velocissima, avida di sorvolare nella turba*: e quell' altro, *altespumanti*. Tutte queste parole e *spumanti* e *avida* si rassomigliano ad azioni vitali.

Alcune cose ancora ci ha, le quali con maggior chiarezza e proprietà si dicono con metafore, che co' nomi propri stessi, come quello: *fremeva la battaglia:* niuno, cangiata questa voce in altra propria, arebbe detto ciò con maggior verità e chiarezza; perchè il vibrar dell' aste, cioè il continuo suono nascente appoco appoco di esse, nominò *fremente battaglia;* ed insiememente prese la metafora *operativa* sopraddetta, dicendo *fremer la battaglia* in guisa d' animale. Non ci sia ascosto che certe metafore generan piuttosto bassezza, che grandezza, ancorchè sia presa la metafora per alzare, come quello: *d'ogni 'ntorno trombò il gran cielo;* perchè non conveniva il cielo sonante agguagliare alla tromba, che suoni, se già non si difenda insieme Omero col dire che così risonò il gran cielo, come colla tromba sonerebbe tutto 'l cielo.

Considereremo adunque un' altra metafora anzi cagione di piccolezza che di grandezza; perchè conviene dalle cose grandi trasferire alle piccole e non il contrario,

come dice Senofonte: *perchè nell' andare essi ondeggiò alquanto la falange;* dove il commovimento dell' ordinanza rassomigliò al mare ondeggiante, e quindi prese la voce; ma, se, tramutando, alcun dicesse *il mare sfalangiato*, forse non userà acconciamente la metafora e al tutto bassamente.

Sono alcuni, i quali assicuran le metafore con gli aggiunti, quando paion lor pericolose, come Teognide, ragionando d'un, che ferisce coll' arco, nomina l' arco *cetera senza corde*. Era pericoloso il nominar l'arco *cetera*, onde l' assicura con quello *senza corde*. Ma, siccome e di tutte l'altre cose, così ancora e delle metafore maestro sovrano è l' uso, il quale, quasi in ogni cosa usando metafore, fa che non ce n'accorgiamo per usarle accortamente, nominando la voce *bianca* e l' uomo *acuto* e 'l costume *aspro* e l' oratore *lungo* ed altre cose, in cui tanto gentilmente usa le metafore, che simili appariscono alle voci proprie. Questa regola adunque determinò alla metafora nelle orazioni l' arte della consuetudine o la natura. Tanto bene trasportò la

consuetudine alcune cose, che più non abbiamo avuto di mestieri delle voci proprie, ma è rimasta la metafora in vece del proprio, come *l'occhio della vite* ed altre simiglianti. *Fusaiuolo, chiave* e *pettine*, presi per parte del corpo nostro, non son così nominati per metafora, ma per somiglianza, perchè questa parte somiglia il *pettine*, quella la *chiave* e quell' altra il *fusaiuolo*.

Fatto che noi aremo diventar la metafora immagine, come s' è detto, abbiasi avvertenza alla brevità e di non aggiugnervi altro che il *siccome*, come Senofonte: *siccome il cane generoso inconsideratamente corre verso il cinghiale*: e quell' altro: *siccome sfrenato cavallo colla testa alta e calcitrando*. Queste non più paiono immagini, ma parabole poetiche; e queste parabole non bisogna così di leggieri frammettere nella prosa nè senza grand' avvertenza. E questo detto sia così grossamente della metafora.

Pigliar si debbono i nomi composti, non i congiunti, secondo l' uso de' ditirambi,

come *divinmostruosi errori*, nè medesimamente *artardente esercito di stelle*, ma quelli, che son simili a' congiunti insieme *dalla verità* (38). In somma io do quella regola in ogni formazione, la quale usa *legislatori* e *architetti* e sicuramente compone molti altri nomi simili. E certamente il nome composto riceverà dalla composizione certa varietà e grandezza insieme e brevità; perchè si porrà alcuna volta il nome in vece di tutta l'orazione, come, se un condottier di grano si nominasse *portagrano*, perchè così riesce molto maggiore. Ma forse ancora, sciolto il nome e fattone orazione, in altro modo riuscirebbe maggiore, come *conducimento di grano* in luogo di *condurgrano*.

Si pone ancora il nome in vece dell'orazione là, dove, dicendo Senofonte che *non si poteva pigliare l' asino salvatico*, *se i cavalieri distanti e succedendo l' uno all' altro non cacciavano*; usassimo noi il nome così: *altri correvan dietro; altri dinanzi affrontavano cacciando dappresso*, *sicchè nel mezzo sorprendessero l' onagro.*

Conviene nondimeno avvertire di non raddoppiare i nomi doppi, perchè questo esce fuor della forma della prosa (39). Definiscono i nomi fatti, esser quelli, che si formano dall' imitazione di passione od azione, come il *frizza*, che rappresenta lo strider nell' acqua del ferro infocato, e quel *leccanti*, che significa lo strepito nel bere de' cani. Generan questi principalmente grandezza per la somiglianza, che hanno con que' suoni e perchè han del peregrino; perchè non si pronunziano nomi, che sieno, ma che allora si fanno. Inoltre par che sia cosa da savio la generazione di nuovo nome e che 'l fabbricator de' nomi (40) sia simile a que' primi, che imposero i nomi alle cose.

Vuolsi principalmente nel nome fatto aver l' occhio alla chiarezza e all' uso; dipoi alla similitudine de' nomi usitati, acciocchè non paia che fra' nomi greci tu *frigeggi* o *tartareggi*, fabbricar si debbono ovvero i non nominati, come chi appellò i timpani e gli altri strumenti degli uomini lascivi *κιναιδείας*, *sfacciataggini*

scostumatezze: e Aristotele ἐλεφαντιστήν, *guidatore di liofanti:* ovvero derivandogli dagli usitati, come uno, che nominò σκαφίτην quel, che co' remi guida la *scafa:* e Aristotele *essissimo* d'un, che sia solo. Dice Senofonte *il capitano eleleggiò*, formando un verbo dal grido militare *eleleu*, il quale senza intermissione risonava il capitano.

Ma grande ancora è l'allegoria e principalmente nelle minacce, come Dionisio: *che le cicale canteranno loro per terra*. Se avesse detto semplicemente *che arebbe dato il guasto alla campagna lacrida*, sarebbe apparito più adirato e più umile; ma in questa maniera usò l'allegoria quasi per velo dell'orazione; perchè il conceputo nell'animo con sospetto è più terribile, ed altri s'immagina qual cosa di più; e per lo contrario ciò, che si palesa, ancorchè sia formidabile, sarà verisimilmente disprezzato, come gl'ignudi. Per la qual cagione si pronunziano i misteri col velo dell'allegorie per generare spavento ed orrore, siccome ancora si celebrano nelle

tenebre e di notte; e l' allegoria è simile alle tenebre e alla notte. Bisogna ben guardarsi in questa dalla continuazione, acciocchè l' orazione non ci diventi *enigma*, come quello della coppetta da medici: *io vidi un uomo, che sopra un altro uomo aveva incollato bronzo con fuoco.* E i lacedemòni dicevan molte cose con allegorie per impaurire, come quello; *Dionisio in Corinto*, che scrissero a Filippo, ed altre somiglianti non poche.

La brevità parte è magnifica, e principalmente la reticenza, perchè alcune cose non pronunziate e comprese piuttosto coll' imaginazione riescon maggiori; e parte è cagione di bassezza, perchè nelle repetizioni nasce grandezza, come dice Senofonte: *le carrette andavano parte fra' suoi stessi e parte fra' nemici stessi.* In questo modo è molto maggiore, che, se avesse così detto; *e fra gli amici e fra' nimici stessi.* In molti luoghi il caso obliquo produce più grandezza, che il retto; come questo: *era il lor pensiero quasi di urtanti e percotenti nelle schiere de' greci*,

in vece di dire *pensavano d'urtare e percuotere*. Giovò ancora e la somiglianza de' nomi e l'asprezza del suono, che ne resulta, perchè in molti luoghi questa asprezza apporta gonfiamento, come quello: *Aiace il grande sempre addosso ad Ettore*: dove il concorso delle due vocali fe apparire Aiace molto maggiore, che lo scudo di sette coperte non fece.

La figura nominata *epifonema* si potrebbe definire in questo modo: *locuzione, che nel fine porti ornamento*. Questa nell'orazione è magnificentissima, perchè una locuzione ci ha, che ministra, e un'altra, che adorna. Questa per esempio ministra: *quale calcano co' piedi l'iacinto i pastori su per li monti*: adorna poi quest' aggiunta: *ed è per terra sparso il purpureo fiore*: la qual parte manifestamente per ornamento e vaghezza fu aggiunta alle cose dette sopra. Ripiena di queste è la poesia d'Omero: *per cagion del fumo le riposi, perchè più non somiglian quelle, che lasciò Ulisse nell' andar a Troia. Inoltre questo migliore mi mise Iddio in cuore, acciocchè*

avvinazzati, suscitata fra noi qualche contesa, non vi feriate l'un l'altro (41). Dipoi aggiugne l'epifonema: *che il ferro stesso tira l'uomo*. In somma l'epifonema è simile alle pompe de' ricchi, dico alle gronde de' tetti e a' superbi loro intagli ed ornamenti e alle robe larghissime di porpora; così questo è similmente indizio della ricchezza nelle orazioni.

Potrebbe parere ancora l'*entimema* esser una spezie dell'*epifonema*; ma e' non è, perchè non s'usa per ornamento, ma per prova, se già non s'aggiugne nel fine delle clausule in forma d'epifonema. Inoltre la sentenza si rassomiglia a una aggiunta alle cose dette nella medesima maniera; ma nè questa ancora si può dire *epifonema*, perchè spesso si pronunzia in principio ed alcuna fiata occupa il luogo dell'epifonema. Ma quel verso ... *sciocco*, — *Che sfuggir non dovea la mala parca* — medesimamente non sarà epifonema, perchè non si dice da ultimo e non apporta ornamento, nè in somma sarà simile ad esclamazione, ma a riprensione o garrimento.

Che il frammettere nelle orazioni qualche verso di poeta sia magnifico *è noto*, come si dice, *ancora al cieco*, se non che alcuni usano l'imitazione de' poeti molto semplice; anzi nominar non si dee imitazione, ma tramutamento di luogo, come Erodoto. Ma Tucidide, ancorchè dal poeta prenda checchessia e a suo uopo lo converta, lo fa diventar suo, come, quando il poeta disse di Candia: *Creti è una terra nel mezzo del negro mare bella fertile e cinta dall' acque d' ognintorno*. Egli per mostrar grandezza usò la voce περίῤῥυτος, cioè *cinta dall' acque d' ognintorno*. Ma Tucidide pensa esser cosa bella che i ciciliani sieno uniti, come abitatori d'una terra medesima e περίῤῥυτȣ, cioè *cinta d'ognintorno dall'acque*. E dette tutte queste cose e *terra* in luogo d' *isola* e *circondata d' ognintorno dall' acque* nel medesimo modo, nondimeno par che dica un'altra cosa; perciocchè non per conto di grandezza, ma dell'unione se ne servì. E tanto basti aver detto della magnificenza.

SEZIONE VII.

Della freddezza e dell' iperbole.

Siccome ad alcune cose buone son propinque certe malvage, come alla *confidenza* l'*audacia*, all'*onesta vergogna* la *sfacciataggine*, così e nelli stili della locuzione son propinqui certi vizi. E prima di quello diremo, che è vicino al magnifico e si nomina *freddo*. Così definisce Teofrasto il freddo: *il freddo è quello, il quale supera il proprio sentimento, del concetto di cui si ragiona*, come ἀπυνδάκωτος ὀ' Ἰραπεζοῦται κύλιξ, *sfondato bicchiere non s' intavola*, in cambio di dire *il bicchiere senza fondo non si mette sopra mensa*; che cosa sì piccola non riceve tal gonfiamento di locuzione.

Da tre fonti nasce il *freddo*, siccome ancora il *magnifico*; o nel concetto, come diss' uno del ciclope, che scagliava sassi alla nave d' Ulisse, *che, andando il sasso per aria, le capre vi pascevano*: dall'eccesso del concetto e dall' impossibilità ne

nacque la freddezza. Dalla locuzione disse Aristotele nascere in quattro modi * * * come Alcidamante, *umido sudore,* o nella voce composta, quando secondo l' uso de' ditirambi sia composto l' addoppiamento del nome, come disse uno ἐρημόπλανος, *errante per diserti* o *diserterrante,* e, se altro ci ha, talmente gonfiato. Nasce ancora il freddo nella metafora, *tremanti* e *pallide lettere.*

In quattro modi adunque nella locuzione così nascerebbe. Fredda composizione è la non numerosa, ma fuor d' ogni numero, e quella, che in tutte le parti ha sillabe lunghe, come questa: ἥκων ἡμῶν εἰς τὴν χώραν, *venendo nella nostra provincia,* e quell' altro, πάσης ἡμῶν ὀρθῆς οὔσης, *tutta la nostra essendo ritta;* perciocchè non è punto atta alla prosa nè è sicura per la continuazione delle sillabe lunghe.

Freddo ancora è il porre versi l' un dopo l'altro, come alcuni, e che non sian coperti dalla continuazione; perchè il poema intempestivo genera *freddezza,* siccome

ogn'altra cosa superante la sua misura. In somma quale è l'ostentazione, tale è la freddezza, perchè il vantatore gloriandosi s'attribuisce cose, che in verità non sono in lui: e chi alle piccole aggiugne gonfiamento si rassomiglierà ancora al vantatore di cose piccole; e finalmente, quale si dice per proverbio *pestello ornato*, tale è l'alzamento delle cose piccole nella locuzione. Ancorchè affermino alcuni doversi scrivere i concetti piccoli con grandezza (e questo giudicano indizio d'eccellente sufficienza) io nondimeno concedo a Policrate oratore che, come avesse a celebrare Agamennone, lodava con gli opposti, colle metafore e con tutti gli altri modi atti a lodare, perchè egli ciò faceva per ischerzo e non davvero; e questo gonfiamento di scrittura è per trastullo. Concedasi adunque questo scherzo, com'io dico; ben s'osservi il decoro in ogni cosa, cioè usisi proporzionata locuzione; si narrino le piccole cose bassamente e le grandi altamente. Come Senofonte dice di Teleboa fiume piccolo e bello: *questo fiume era, grande no, bello sì;* perciocchè

colla brevità della composizione e col finire nella particella *sì* quasi ci mise innanzi agli occhi la picciolezza del fiume (42). Un altro, narrando d'un fiume simile a Teleboa, disse: *il quale, da' monti laurici scendendo, entra in mare*, come se avesse avuto a ragionare del precipizio del Nilo o dell'impetuoso sboccare in mare del Danubio. Tutte queste cose adunque si nominano *freddezza*.

S'aggrandiscon le cose piccole in altra maniera non col mezzo di quel, che non conviene, ma alcune volte per necessità, come, quando alzar vogliamo un capitano, il quale a felice fine abbia condotto picciole azioni, quasi fussero state grandi, come, che un eforo in Lacedemone vergheggiò uno, che graziosamente e fuor del costume di quella provincia avea giucato alla palla; essendo questo fatto piccolo ad udirsi, l'amplifichiamo col dire che *chi lascia impuniti i costumi malvagi, ancorchè piccioli sieno i falli, apre il sentiero a sceleratezze maggiori* (43), e che *conviene anzi ingiugner pena a' menomissimi delitti, che a' grandi;*

e vi formiamo un proverbio; *che il principio è la metà dell'azione*, come egli sia simile a quel picciol fallo, ovvero, *che nessun fallo è picciolo*. In questa guisa adunque sia lecito innalzare un picciol fatto felicemente menato a fine, non già si venga a sconvenevolezze; ma, siccome con util nostro spesso s'appiccola un gran fatto, così innalzar si possa un piccolo.

L' iperbole più di tutte l'altre genera *freddezza* ed è di tre sorte, perchè o si prende dalla similitudine, come quella *nel corso simile a' venti*, o dall'eccesso, come *più bianchi della neve*, o dall' impossibile, come *toccò col capo il cielo*. Ogni iperbole è impossibile, perchè non può esser cosa più bianca della neve, nè sì veloce corso, quanto il movimento de' venti; ma quella terza, sopra tutte l'altre si nomina impossibile. Per la qual cagione principalissimamente fredda apparisce ogni iperbole per la propinquità, che ha coll' impossibile. E per questo molto se ne servono i comici poeti, perchè traggono il riso dall' impossibile, come disse uno, innalzando

la voracità de' persiani; *che riempievano tutti i campi delle reliquie del ventre e che portavan buoi nelle mascelle*. Della spezie medesima è questo; *più calvo della serenità*, e quell'altro; *più sano della zucca* (44), e quell'altro; *più aurea dell'oro*, detto da Saffo per iperbole; il che ancora è impossibile; ma dall'impossibilità riceve grazia e non freddezza. Onde è principalmente da ammirare la divina Saffo, la quale con grandissima grazia si servì di cosa per natura sua pericolosa e mal atta a menarsi felicemente a fine. E tanto sia detto della freddezza e dell'iperbole. Ora ragioneremo dello stile ornato.

SEZIONE VIII.

Dello stile ornato.

L'orazione *ornata* è graziosa ed allegra. Le grazie sono veramente maggiori e gravi, come quelle de' poeti, ovvero umili e più da comici e simili a' detti arguti nominati σκώμματα, come le grazie d'Aristotele,

di Sofrone e di Lisia, come questo; *a cui più agevolmente s' annovererebbero i denti, che le dita,* detto d'una vecchia. E quell'altro *tante dramme ricevette, quante percosse meritava.* Queste piacevolezze non son differenti da' detti arguti e mordaci nè lontani dal suscitare il riso. Ma questo; *con lei insieme scherzano le ninfe e Latona la mente rallegrò.* E poco dopo *agevolissimamente frall' altre è conosciuta e son tutte belle.* Queste sono le grazie nominate gravi e grandi. Se ne serve alcuna volta Omero e per amplificazione e per maggior espressione, e, scherzando, alcuna volta è più terribile, e par che sia stato il ritrovatore delle grazie terribili, come il detto del ciclope persona lontanissima da ogni grazia: *Uti in ultimo luogo mangerommi, e tutti gli altri saranno i primi.* Che fu il dono del ciclope, perciocchè non tanto lo fece appa rir duro ed aspro con altre cose, quando due de' compagni si mangia per sua cena, nè colla pietra, con cui serrava l'entrata, nè col bastone, quanto con questa piacevolezza. Usa questa forma ancora

Senofonte, il quale ancor esso trae dalle grazie gravità, come dell'armata saltatrice: *egli interrogato da un di Paflagonia se le donne combattevano in compagnia loro disse di sì, che queste fecer fuggire il re.* Doppia gravità apparisce da questa grazia; l'una che non donne quelli seguitarono nella guerra, ma le amazzoni; e l'altra fu contro al re, se egli era sì codardo, che fusse fatto fuggire dalle donne. Tante e tali adunque sono le spezie delle grazie.

Sono alcune grazie, che si trovano nelle cose, come *gli orti delle ninfe, gl' imenei, gli amori*, tutta la poesia di Saffo. Concetti somiglianti ancora in bocca d' Ipponatte saran graziosi, e la cosa di sua natura è allegra; perciocchè niuno adirato canta l' imeneo, nè farà nella locuzione parer Amore una furia o gigante nè il riso pianto. Per la qual cagione, se nel concetto sarà qualche grazia, la locuzione la farà divenire ancora più graziosa, come; *quando il figlio di Pandareo, il verdeggiante usignuolo, dolce canta nel principio di primavera.* Qui l' usignuolo è grazioso

uccelletto e la primavera per natura mostra grazia; nondimeno ricevette grand'ornamento dalla locuzione, e sono inoltre più graziose quello *il verdeggiante* e quello *figlio di Pandareo*, dicendole d'un uccello; le quali cose son proprie del poeta.

Spesse fiate ancora avviene che le cose sieno di lor natura noiose e odiose, e son fatte diventare allegre dal poeta. Il che par che sia stato trovato da Senofonte, il qual preso *Aglaitade di Persia* persona maninconica ed odiosa trovovvi riso grazioso: *che più agevol fia il trarre da te fuoco che riso*. E questa fu potentissima grazia e principalmente nel dicitore riposta. Era la cosa di natura sua odiosa e nimica di grazia, come *Aglaitade*, ma Senofonte in certo modo ci palesa che da somiglianti suggetti ancora prender si può lo scherzo nel medesimo modo, che dal caldo può alcuno esser raffreddato e riscaldato dalle cose fredde.

Dimostrato che abbiamo quali sieno le spezie delle grazie e in che si ritrovino, ora i luoghi mostrerrò, onde si traggano.

Sono alcune di loro nella locuzione ed altre nelle cose. Paleseremo adunque i luoghi dell' une e dell' altre e prima quelli della locuzione. La prima grazia sia quella, che nasce dalla brevità, quando il medesimo concetto coll' allungarlo perde la grazia e dalla prestezza divien grazioso, come appresso Senofonte: *in verità non ha che far costui colla Grecia, perch' io lo vidi aver bucato, come se fosse di Lidia, ambi gli orecchi; e così stava*. Quell'aggiunta *e così stava* per la sua brevità genera grazia; ma, se in molte parole si fosse allungato, *che queste cose eran vere, di certo che egli avea gli orecchi forati*, ciò sarebbe riuscito una fredda narrazione in vece di grazia.

Spesso ancora si dicono due cose in vece d' una per trarne maggior grazia, come disse uno d' un' amazzone dormente; *che giaceva l' arco steso e la faretra era piena e lo scudo sotto 'l capo, ma le cinture non si scingono*. In queste parole si racconta la legge della cintura e che ella non se l' era scinta; due cose con una sola

narrazione; e da tal brevità nasce certo ornamento. Il secondo luogo si prende dall'ordine, perciocchè il medesimo posto nel primo luogo o nel mezzo riesce senza grazia, e collocato in fine grazioso diventa, come dice Senofonte di Ciro: *e donògli presenti un cavallo una vesta una catena e che non gli fusser predate le sue possessioni*. L'ultimo fra questi è quello, che genera grazia; *che non gli fusser predate le possessioni;* per la novità e particolarità del dono; e cagion di tal grazia è il luogo. Che, se fusse stato collocato in principio, arebbe avuto piccolissima grazia, come: *donógli presenti che non gli fusser predate le sue possessioni e un cavallo e una veste e una catena*. Ma ora, avendo nel primo luogo collocati i presenti consueti, nell'ultimo soggiunse il nuovo e non consueto, dalle quali cose tutte si è raccolta la grazia. Le grazie surgenti dalle figure son manifeste, e la maggior parte appresso Saffo, come dalla *anadiplosi*, cioè *addoppiamento*, quando la sposa dice a Partenia, *o Partenia Partenia*

dove lasciandomi ten vai? Ed ella colla medesima figura le risponde *non più verrò a te, non più verrò*. Maggior grazia apparisce, che, se una volta sola ciò avesse detto e senza figura. Ma, ancorchè l'*anadiplosi* paia piuttosto ritrovata per generare veemenza, Saffo nondimeno l'usa nelle cose gravissime per trarne grazia. La medesima trae ancor le grazie dalla figura *anafora* (*repetizione*) come, quando dice della stella Espero: *Espero tu togli tutte le cose, togli il vino, togli la capra, togli il figliuolo alla madre*. In questo luogo nasce la grazia dalla voce *togli*, di cui ogni membretto ci piglia. Ma molte altre grazie addur si potrebbero.

Nascono ancor le grazie dal nome semplice, cioè dalla *metafora*, come quel detto della cicala; *trasfonde dall'ali dolce suono. Qualunque fronde infocata e volante faccia parlare* (45). E dal nome composto e ditirambico: *o signore delle ricchezze alinero fammi questa atrocità innanzi all'ale*. E nasce ancora dal nome vulgare, come Aristotele: *quant'io son più solitario,*

tanto più son diventato desideroso d'udir favole; e dal nome fatto, come il medesimo nel medesimo: *quant' io son più essissimo e solitario, tanto più son diventato desideroso d'udir favole:* perchè quella voce *solitario* è proprio del costume degl' idioti, e quell'*essissimo* è fatto da *esso.*

Inoltre molti nomi detti di alcuno fuor della lor sede son graziosi, come: *quest'uccello è buffone e d' un buffone.* Qui nasce la grazia dal prender lo scherzo dall' uccello, come, se fusse uomo, e perchè attribuì ad uccello nomi non consueti. Tali adunque sono le grazie nascenti dalle parole. Dalla parabola ancora, come disse Saffo d' un uomo, che gli altri superava: *eccellente, come il poeta lesbio agli esterni.* Qui diede piuttosto grazia la parabola, che la grandezza, perchè dir si poteva *eccellente, come la luna fra l' altre stelle o il sole più lucente;* e somiglianti concetti più poetici. In simil maniera disse Sofrone: *vedi: quante frondi e quanta paglia gettano i fanciulli agli uomini, così dicono aver gettato del loto gli amabili*

troiani ad Aiace. Qui si scorge graziosa parabola, la quale motteggia i troiani, come, se fosser fanciulli.

Hacci un'altra grazia, che fu propria di Saffo, presa dal mutamento di pensiero, quando, avendo detto non so che, muti proponimento e quasi si penta, come, quando disse: *alzate l'architrave o muratori, perchè egli entra un genero eguale a Marte, molto maggior d'un uomo grande;* quasi riprendendo la stessa che avesse usato iperbole impossibile e perchè nessuno è eguale a Marte. Della medesima spezie è il detto di Telemaco *che avanti al palazzo eran legati due cani e posso dire i nomi loro; ma che m' importan questi nomi?* Egli, mutato parere insieme e taciuto i nomi, piacevolmente scherzò. E dal verso d'un altro nasce grazia, come dice Aristofane, motteggiando in un luogo Giove, perchè non fulmina i rei; *ma egli fulmina il suo tempio e 'l Sunio promontorio d' Atene*. Qui non pare che più si noti Giove, ma Omero e 'l verso omerico, e quindi nasce maggior grazia.

Hanno inoltre del faceto alcune allegorie: come questa: *in Delfo il cane porta il vostro figliuolo*. E quel, che disse Sofrone de' vecchi: *qui, essendo appresso voi, piglio porto, ch' avete il medesimo color di capelli, aspettando tempo opportuno al navigare: l' ancore de' nostri pari son già in mare*. E quel, che allegoricamente dice delle donne, come, se fosser pesci: *cappe marine, nicchio di dolce carne, per la golosità di vedove donne*. Ma tali son più da strioni e disoneste.

Hacci un' altra grazia nominata da quel, che diciamo *fuor d' aspettazione*, come quella del ciclope: *Uti nell' ultimo luogo mangerommi*, perchè nè Ulisse nè il lettore aspettava tal dono. E Aristofane disse di Socrate: *Egli, chinato l'obelisco e poi prese le seste, imbolò della palestra una cappa*. Qui da questi due luoghi nasce la grazia, perchè non solo è stato addotto fuor d'aspettazione, ma ancora non risponde alle cose dette prima; e questo non rispondere si chiama *grifo*; siccome Bulia, che appresso Sofrone vuol mostrar

d'essere oratore, non dice cose corrispondenti l'una all'altra; e appresso a Menandro simile è il prologo della Messenia.

Spesso ancora partoriron grazia i membri simili, come dice Aristotele; *d' Atene venni a Stragira per un re grande, e da Stragira ad Atene per un freddo grande;* perchè col terminare nell' uno e nell' altro membro colla medesima parola ne cagionò la grazia; ma, se dall' un de' membri ne troncherai la parola *grande*, ne leverai insieme e la grazia. E le coperte accuse sono alcuna volta simili alle grazie, come Eraclide appresso Senofonte: *il quale, stando in casa Sento, s' accostò a ciascuno de' convitati e confortógli a donare a Sento ciocchè egli avessero*. Queste dimostran qualche grazia e son coperte accuse: tante sono le grazie, che si traggono dalla locuzione, e tanti sono i luoghi.

Dalle cose si deducono le grazie, come dal proverbio; perciocchè è grazioso il proverbio di sua natura, come Sofrone: *dice colui, che strangolò il padre* (46). Ed altrove dice: *dalla proporzione dell' unghia*

dipinse il leone: piallò il mestolino: seminò il comino: che egli usa e due e tre proverbi l'un dopo l'altro, acciocchè gli crescan di numero le grazie; anzi scegliere si potrebbero quasi tutti i proverbi dalle sue favole.

La favoletta ancora, opportunamente presa, è graziosa, ovvero vecchia, come dice Aristotele dell'aquila, *che si muor di fame, torcendo il becco: e patisce questa pena; perchè già essendo uomo fece ingiuria ad un suo ospite*. Egli adunque si servì d'una favola vecchia e comune. Molte ancora ne formiamo utili e accomodate a' propositi nostri, come, dicendo uno della gatta *che ella scema insieme colla luna*, finse che quindi ebbe origine la favola *che la luna partorì la gatta*, in cui non solo dalla finzione risulterà la grazia, ma la favola stessa mostra cosa graziosa, facendo *la gatta figliuola della luna*.

Spesso ancora nasce grazia da mutata paura, quando chicchessia vanamente abbia avuto temenza d'un cintolo, come d'una serpe; o d'un forno, come d'un'apertura

della terra; la quale nondimeno è più atta alle commedie. E l' immagini son graziose, se rassomiglierai il gallo al re di Media, perchè porta ritta la cresta: al re, perchè egli è di color purpureo o perchè, quando canta il gallo, ci rizziamo, siccome, quando chiama il re e ne abbiamo temenza.

Dall' iperbole si prendon le grazie principalmente nelle commedie, perchè ogni iperbole ha dell' impossibile, come dice Aristofane della voracità de' persiani; *che arrostivan buoi interi ne' forni in vece di pani*: e quell' altro de' traci *che Medoce il re loro portava un bue intero nella mascella*. Della medesima spezie sono ancor queste: *più sano della coloquinta*, e *più calvo della serenità*: e quelle di Saffo: *molto più dolce nel canto della Pattide* e *più aurea dell' oro*. Tutte queste somiglianti grazie sono state trovate nell' iperbole, ancorchè fra loro sieno differenti.

Son differenti il ridicolo e 'l grazioso prima nella materia. Materia dalle grazie sono *gli orti delle ninfe e gli amori*, di cui non si ride. Ma del riso saranno ed

Iro e *Tersite*. Adunque tanto saran lontani, quanto *Tersite* da *Amore*. Sono ancor differenti nella locuzione, perchè il grazioso si profferisce con voci belle, le quali principalmente producono le grazie, come quello: *la terra di molti fiori incoronata si fa vaga:* e quell' altro: *lusigniuolo di Cloride figlio verdeggiante*. Ma il ridicolo si forma di nomi bassi e comuni, come quello: *quant' io son più essissimo e solitario, tanto più son diventato desideroso d' udir favole*. Inoltre svanisce per l' ornamento della locuzione ed in vece di ridicolo diventa maraviglia. E le grazie sono con certa modestia; ma l' abbellire con parole i ridicoli è simile all' ornare una bertuccia. Per la qual cagione Saffo, cantando della bellezza, è vaga e dolce nelle parole; e de' ragionamenti d' amori e dell' aria e dell' alcione, in somma ogni bel nome è tessuto nella sua poesia, ed alcuni ne fabbricò ella stessa. E diversamente motteggia lo sposo contadino e 'l portinaio nelle nozze molto umilmente e con parole più atte a prosa, che a poesia; onde più

agevolmente si posson questi suoi poemi leggere, che cantare, nè accomodarli al coro o alla lira, se già non si trova un coro di parlanti.

Ma principalmente ancora son differenti per la volontà, perchè non vuole il medesimo il grazioso parlatore e colui, che desidera muovere a riso: quegli diletto e questi riso e conseguentemente questi ne trae riso e quelli lode. E pel luogo ancora nel satiro e nelle commedie si ritrovano insieme l'arti del riso e delle grazie. Ma la tragedia non ammette le grazie in molti luoghi e 'l riso è suo nimico, perchè niuno s'immaginerà mai la tragedia motteggiante, perchè in vece di tragedia scriverrà un satiro. Usano ancora alcuna volta gli uomini prudenti i ridicoli nelle occasioni, come nelle feste solenni e ne' conviti e negli sgarrimenti fatti a' troppo lascivi, come: *o pulito sacco*, e *la poetica di Cratete* e *l' encomio della lente*, se sarà letto a' golosi. Tale per lo più è il costume de' cinici, perchè questi cotali ridicoli prendon forma di precetto della vita, e di sentenza.

Dichiarasi ancora per li ridicoli il costume o di motto o d'intemperanza, come colui, che, avendo versato il vino, disse: *τὸν πηλέα ἀντὶ οἰνέος*: che l'opposizione, che è in questi nomi, e la troppa cura mostra certa freddezza di costume, e rozzezza.

Degli arguti e mordaci detti noi diciamo che e' sono quasi una spezie d'immagine, perchè l'opposizione è faceta, e servirannosi di somiglianti immagini, come *erba vinca d'Egitto* un lungo e nero uomo, e *pecora marina* uno stolto avvezzo al mare. Questi s'useranno, e, se no, fuggiremo i mordaci detti, come le villanie.

Fanno graziosa la locuzione i nomi appellati *belli*, i quali furon così definiti da Teofrasto: *bellezza della voce è la dilettevole all'udito e alla vista, ovvero quella, che nel concetto è maestevole.* Queste son dilettevoli alla vista: *ῥοδοχροον*. *ἀνθοφόρυκρόας*, *colore rosato, colore fiorito*; perchè ciò, che con diletto si risguarda, eziandio riesce vago alla pronunzia. All' udito diletta *Callistrato*, *anno*: il

concorso delle due *ll* ha non so che del sonoro, siccome ancora quel delle *nn*. In somma gli attici traggono a loro la lettera *n* per lo buon sono, dicendo Δημοσθένην. et Σωκράτην. Sono grandi nel concetto queste, come ἀρχαῖοι *gli antenati* ha più del grande, che παλαιοὶ *gli antichi;* conciossiachè gli antenati siano uomini più venerandi.

Appresso a' musici un nome si chiama *dolce*, altro *aspro*, altro *ben composto*, e un altro *gonfio*. Nome *dolce* è il tessuto tutto o la maggior parte di vocali, come *Aiace*. Aspro, come βέβρωκε, cioè *divorò;* e questo nome aspro fu pronunziato per imitare il concetto, che significa. Il *ben composto* ritiene l' una e l' altra natura ed ha le lettere egualmente miste. Il *gonfio* in tre cose si considera; nella larghezza nella lunghezza e nella formazione, come βροντα in vece di βροντὴ (47), la qual voce riceve l'asprezza dalla prima e dalla seconda sillaba; ma la lunghezza dalla lettera lunga nel fine e la larghezza dal costume de' dorici, i quali fanno nel parlare

tutte le voci larghe. E però non usavano l'idioma dorico nel dir male d'altrui, ma l'attico con amarore, perchè la lingua attica ha del rotondo e del popolare, conveniente a simili piacevolezze; ma forse fia detto questo fuor del nostro proponimento. De' nomi sopraddetti adunque scelgansi solamente i *dolci*, perchè hanno del gentile.

Nasce ancor la gentilezza dalla struttura. Ma non è forse agevole il ragionar di questo numero, perchè niuno di quelli, che sono stati innanzi a noi, ha trattato della composizione ornata. Nondimeno ci sforzeremo di ragionarne per quanto s'estenderanno le forze nostre. Forse ritroverassi qualche diletto e grazia, se noi comporremo l'orazione di versi interi o mezzi, ma non che appariscano i versi stessi nella testura; ma, se quegli separi e distingui a uno a uno, allora possiamo accorgerci che son versi. Medesimamente, se avran forma di verso, produrranno la medesima grazia, perchè insensibilmente per via di questo diletto sottentra la grazia. Per lo più questa forma si scorge appresso i

peripatetici e Platone e Senofonte ed Erodoto e forse in molti luoghi appresso Demostene. Tucidide nondimeno sfuggì questa maniera. Di cui tali prender si potranno gli esempi, come racconta Dicearco: *d' Italia in Elea era un vecchio;* le desinenze di tutti e due i membri han forma di verso, ma la composizione e continuazione asconde quella simiglianza del verso; ma vi si scorge diletto non piccolo. E Platone col suono numeroso, in molti luoghi in certo modo allungato, e che non abbia seggio fermo nè lunghezza, orna il suo stilo, perchè quello, che ha molte posate, è piccolo e fiero, e la lunghezza genera magnificenza; ma i membri suoi si rassomigliano a luogo sdrucciolante, nè par che sieno al tutto versi nè fuor della misura del verso, come, dove ragiona della musica per l'una e l'altra natura: νῦν δὴ ἐλέγομεν: *ora adunque dicevamo;* e dipoi: *canterellando e preso diletto del canto mena tutta la sua vita;* dipoi: *in prima, se parte v' avea d' iracondia, l' ammollì in guisa del ferro.* In questa maniera riesce ornato

e canoro apertamente; ma, se, rotto quell'ordine, dirai: *in guisa del ferro l'ammollì*, ovvero *tutta la sua vita mena*, leverai dall'orazione quella grazia, che nasce dal suono numeroso, perchè ella non è nel concetto nè ancora nelle voci. E molto graziosamente ancora accomodò le parole là, dove e' ragiona de' musici strumenti: *lasciata hai nella città la lira;* che, se, rotto quell' ordine, dirai *nella città hai lasciata,* apparirà che tu cerchi ogn'altra testura. E dipoi soggiugne: *ed i pastori aràn per le campagne la zampogna*, dove coll'allargare ed allungare molto graziosamente, imitò in certo modo il suono della zampogna; e ciò fia manifesto, se, traposte le parole, si dica il medesimo. Tanto basti dello stilo ornato risultante dalla testura, come far si poteva fra tante difficoltà. Abbiamo ancora ragionato dello stilo ornato in universale, mostrato i suoi fonti ed in qual modo nasce.

SEZIONE IX.

Della composizione.

Ma, siccome allo stil *magnifico* fu opposto lo stil *freddo*, così all' *ornato* è opposto un altro vizioso; e lo nomina col nome comune *cacozelo*, cioè *rea imitazione*, il quale ancor egli nasce da tre cose, come tutti gli altri. Dal concetto, come chi disse: *il centauro cavalcante se medesimo.* E, volendo Alessandro correre ne' giuochi olimpici, uno disse così: *Alessandro corri il nome di tua madre.* Dalle parole nascerebbe per avventura così; *rise la rosa di color giocondo.* Quella metafora *rise* è molto sconvenevolmente quivi posta, e la voce composta ἡδύχροον che significa *di color giocondo*, niuno eziandio ben sano di mente porrebbe nelle poesie, ovvero come diss' uno; *il pino zufolava negli orecchi.* Ma dalla locuzione in questo modo.

La composizione *anapestica* molto si rassomiglia a' versi languidi e senza gravità, quali principalmente sono i versi di Sotade,

per la soverchia delicatezza: Σκείλας καύματι κάλυψον: *le Scile cuopri col calore*: e σείων μελίην πηλιαδα δεξιὸν κατ' ὦμον: *vibrando la frassinea asta dalla destra spalla;* in vece di dire: σειων πελιάδα μελίην κατὰ δεξιὸν ὦμον: dove il verso apparisce mutato in altra forma, come quelli, di cui si favoleggia che *di maschi diventaron femmine*. Tanto adunque detto sia della cattiva imitazione.

Al basso stilo avrem forse alcune cose piccole proporzionate, come appresso Lisia: *io ho una casetta doppia, la quale ha le stanze di sopra eguali a quelle di sotto*. E la locuzione vuole esser propria ed usitata, perchè quel, che non s' allontana dall' uso, è più umile d' ogn' altra cosa, e per lo contrario il non consueto e d' altronde trasportato è magnifico. Non vi si frammettano i nomi doppi, che son più convenienti allo stilo opposto, nè ancora quelli, che chiamammo *fatti*, nè qualunque altro generante magnificenza. E bisogna che la locuzione abbia chiarezza, la qual chiarezza consiste in più cose. E primieramente

ne' nomi propri e poi nelle copule, perchè il non legato e sciolto tutto è oscuro, e 'l principio di ciascun membro mediante lo scioglimento è incerto, come la scrittura d' Eraclito, la cui oscurità per lo più procede dallo scioglimento. È adunque la locuzione sciolta forse più atta alle contese; e la medesima si nomina istrionica, perchè lo scioglimento risveglia i gesti. Ma la locuzione atta alle scritture è quella, che è leggibile, e la medesima è legata insieme e quasi fortificata colle congiunzioni. E per questo volentieri recitano Menandro, perchè quasi in ogni parte ha locuzione sciolta, e per lo contrario leggono Filemone. Che lo scioglimento aiuti la recitazione si comprenda per questo esempio: *io lo concepetti, lo partorii, lo nutrisco o amico:* così sciolto forzerà altrui eziandio contro a sua voglia ad agevolmente recitarlo per lo sopraddetto scioglimento. Ma, se, legate in tal maniera le parole, dirai *io lo concepetti e lo partorii e lo nutrisco*, mediante quelle congiunzioni introdurrai gran mancamento d' affetto. Ed ogni parte non

affettuosa è lontana dal potersi con agevolezza recitare.

Sonoci altre considerazioni istrioniche, come Ione appresso Euripide, che toglie l'arco e minaccia il cigno, che imbrattava le statue degl' iddii. Dove il correre all' arco porge molte occasioni di gesti all' istrione, e il voltarsi all' aria della persona, che parla col cigno, ed ogn' altra finzione fatta per aiutar l' istrione.

Sfugga la locuzione chiara le ambiguità ed usi la figura *epalanepsi*, cioè *ripigliamento*. L' *epalanepsi* è un ripigliar la medesima congiunzione in quelle parti dell' orazione, che dopo lungo spazio si soggiungono, come: *tutto quel, che fece Filippo, e come egli in servitù ridusse la Tracia e prese il Chersonesso ed espugnò Bizanzio e non restituì Anfipoli, tutte queste cose, dico, ch' io lascio al presente*. Questa parte in tal luogo inserita ci riduce a memoria la proposta e ci rimenò al principio.

Per maggior chiarezza ancora replichisi la medesima parola, perchè il più breve è

anzi più dilettevole, che più chiaro; che, siccome chi scappa avanti alcune volte non è veduto, così per la velocità non s' ode la locuzione. Fuggansi i casi obliqui, perchè generano oscurità, come la locuzione di Filisto. Esempio troppo breve della locuzione obliqua e perciò oscura è questo appresso Senofonte: *che egli udì le triremi naviganti intorno d' Ionia in Cilicia, e Tamo Gabbiente quelle de' lacedemoni e dello stesso Ciro*. Questo in retto così si direbbe: *aspettavansi le triremi in Cilicia: molte eran lacene, molte persiane, per questo da Ciro provvedute, e navigavano d' Ionia: e generale d' esse era Tamo egizio.* Sarebbe forse in questa maniera stato più lungo, ma altresì più chiaro. In somma usar conviene l' ordine naturale de' nomi, come questo: *Epidamno è città posta a man destra a' naviganti nel golfo ionio*. Prima s' è nominato quello, di cui si parla, e nel secondo luogo che cosa egli è, cioè *città*, e l' altre parti di mano in mano. Puossi fare ancora il contrario, come questo: *è la città Efira*, perchè non

approviamo assolutamente quell' ordine, nè quest' altro secondo riproviamo, secondochè sponemmo solamente la forma naturale dell' ordine.

Nelle narrazioni o si dee cominciar dal retto: *Epidamno è una città*: o dall' accusativo, come questo: *dicesi Epidamno città essere*. Gli altri casi recheranno certa oscurità e pena al dicitore stesso e all' uditore. Sforzar ci dobbiamo di non allungare i circonducimenti di parole: *perchè Acheloo, scendendo dal monte Pindo dalla parte di sopra vicino alla città Strato, in mare scorre*; ma fargli posare da per loro; e si porga requie all' uditore in questo modo: *perchè Acheloo scende dal monte Pindo e scorre in mare*: così è molto più chiaro, come le vie, che hanno molti segni e molte posate, nelle quali que' termini sono come guide. E per lo contrario quella via, che non ha questi segni ed è sempre a un modo, ancorchè sia piccola, apparisce incerta. Questo poco sia detto della chiarezza della locuzione fra le molte cose, che si potevano addurre, e

principalmente dobbiamo usarla nelle orazioni piccole.

Fuggansi prima nella struttura di questo stilo le lunghezze de' membri; che ogni lunghezza è magnifica, siccome fra' versi l' esametro è nominato eroico per la sua grandezza e conviene agli eroi; ma la commedia nuova è ristretta al trimetro. Perlopiù adunque useremo *trimetri* ed alcune volte *incisi*, come dice Platone: *io scesi ieri nel Pireo con Glaucone*, dove sono spesse posate e termini. Ed Eschine dice: *noi sedevamo sopra le sedie nel liceo, ove gli atleti ordinano il combattimento*. Abbiano le terminazioni de' membri seggio e base stabile, come i sopraddetti esempli, perchè gli allungamenti nell' ultime parti son magnifichi, come appresso Tucidide: *Acheloo fiume scendendo dal monte Pindo*, e quel che segue. Sfuggansi adunque in questo stilo i concorsi delle lettere lunghe e de' dittonghi; che ogni allungamento ha del gonfio e, se pure usar si debbono, facciasi il concorso di brevi con brevi: *tutte le cose nuove son belle*: o di

brevi con lunghe, come ἠέλιος, *sole*: o in qualch' altro modo col mezzo della breve. Finalmente apparisca questo modo di locuzione disprezzabile e vulgare e fatto tale a bello studio.

Guardisi ancora dalle figure illustri, perchè ogni cosa segnalata è rara e non vulgare. Questo stilo riceve principalmente evidenza nel concetto e probabilità.

SEZIONE X.

Dell' evidenza.

Di tal evidenza adunque e probabilità ora discorreremo e prima della evidenza. Nasce in prima questa evidenza dal narrar diligentemente e niente non lasciare nè troncare, come: *siccome, quando l' uomo annaffiatore*: e 'l restante di questa parabola, la quale riceve l' evidenza dall' essersi detto tutt' i casi avvenuti e dal non aver lasciato parte alcuna. E 'l corso de' cavalli nell' esequie di Patroclo, dove dice: *col fiato il dorso d' Eumelo*: e quell' altro:

sempre pareva che fosser per saltare sopra 'l carro. Tutti questi esempli sono evidenti, per non essersi lasciato alcuno de' casi, ch'avvenivano o erano avvenuti. E perciò il dir due volte il medesimo fa maggior chiarezza, che, se una sol volta si pronunziasse, come quello: *tu di costui vivente dicesti male, ed ora di lui morto scrivi male.* Questa parola *male* posta due volte fa più evidente la maledicenza. Di che è stato ripreso Ctesia, come troppo loquace, a cagione di cotali repetizioni, e spesso lo riprendono a ragione, ma in molti luoghi ancora non s'accorgono dell'evidenza di quest'autore. Egli usa il medesimo, perchè genera spesso maggior forza. L'esempio sia questo: *un certo Striaglio uomo di Media, gettata da cavallo una donna sacida* (perchè combatton le donne appresso a' saci, come le amazzoni) *e vista questa sacida esser graziosa e bella, occasione di salvarsi le porse; dipoi, seguita la triegua, s'innamorò di lei e non l'ottenne; onde deliberò seco medesimo di lasciarsi morire; ma prima le scrive.*

una tal lettera, accusandola: io ti salvai: tu per opera mia sei salvata; ed io sono per amor tuo perito. Ora chicchessia studioso di brevità il riprenderebbe in questo luogo che vanamente due volte v' avesse messo *ti salvai* e *per opera mia sei salvata*, che significano il medesimo; ma, se ne togli l' uno, ne torrai insieme l' evidenza e l' affetto, che surge dall' evidenza; e quella parola aggiunta *sono perito* in vece di *pero* è più evidente, dicendosi la cosa esser di già fatta, perchè il fatto è più evidente del futuro o di quello, che allora si fa. Finalmente questo poeta (che con ragione si può chiamar poeta) in tutta la sua scrittura è fabbricatore d'evidenza, come anche di quest' istesso, che non bisogna dire le cose fatte 'n un tratto, che elle furon fatte, ma appoco appoco, tenendo sospeso l' uditore e forzandolo a cadere nelle medesime passioni; il che fece Ctesia nel dar la nuova della morte di Ciro. Perchè venuto il messaggiero non dice subito a Parisatide *che Ciro è morto* (che questo sarebbe stato, come si dice la diceria

degli sciti) ma prima diede nuova *ch' egli aveva vinto:* ella lieta se ne commosse. Dipoi domanda: *il re come la fa?* e colui risponde: *fuggì*. Ed ella soggiugne: *di questo n' è cagione Tissaferne:* e ridomanda: *e Ciro dove si trova ora?* Risponde il nunzio: *dove conviene trovarsi gli uomini virtuosi*. Appoco appoco in brieve più oltre proceduto a fatica (come si suol dire) lo fe scoppiar fuori, avendo dimostrato molto moralmente ed evidentemente che quel nunzio contro a sua voglia portava ambasciata di tal rovina, e avendo fatto cadere la madre e l' uditore insieme nell' affanno.

Nasce ancor l' evidenza dal dir quel, che segue alle cose, come disse uno d' un contadino, che andava: *che da lontano s' udiva lo strepito de' piedi, non come d' uno, che andasse, ma che desse de' calci alla terra*. Il che dice Platone d' Ippocrate: *arrossito essendo di notte, che già appariva la luce del giorno, sicchè si poteva vederli il volto*. Che ciò sia evidentissimo a ciascuno è manifesto; e

l' evidenza nasce dalla diligenza usata nell' orazione e dall'essersi ricordato che Ippocrate di notte era venuto a casa sua. L' asprezza del suono opera spesso il medesimo, come κόπτεν δ' ἐγκέφαλος: *gli percoteva il cervello*: e πολλὰ δ' ἄναντα, κάταντα: *molti luoghi erti scoscesi* dove coll' asprezza del suono egli ha imitata la disagguaglianza: ed ogni imitazione ha un certochè dell' evidenza.

I nomi fatti ancora generano evidenza per esser profferiti con imitazione, come λαπτοντες, *leccando*. Se egli avesse detto *bevendo*, non arebbe imitato il ber de' cani, nè vi sarebbe stata la evidenza. E quelle parole *colle lingue*, aggiunte a *leccando* fanno più evidente l' orazione. E tanto si sia detto, ancorchè grossamente, dell' evidenza.

SEZIONE XI.

Del persuadibile e come si ottenga.

Il persuadibile consiste in due cose, nella chiarezza e nell' uso, perchè l' oscuro e non usitato è lontano dal persuadere. Adunque nella persuasione non si cerchi di locuzione scelta e gonfiata, ma di testura stabile e non molto numerosa. In questo adunque consiste il persuadibile, e 'n quelchè dice Teofrasto, che e' non conviene narrar tutte le cose a lungo troppo esquisitamente, ma lasciarne alcune all' uditore, che da se le comprenda e sopra vi discorra; perchè, inteso che egli arà il lasciato da te, non è solamente uditore, ma diventa ancora tuo testimone e t' acquista insieme maggior benevolenza, perchè gli pare d' esser divenuto intelligente per opera tua, che gli hai porta occasione d' intendere. Per lo contrario l' esporre ogni cosa quasi a mentecatto, che non intenda, è simile a chi condanna l' uditore.

SEZIONE XII.

Dello stile da usarsi nello scriver lettere.

Ma, poichè lo stilo, nel quale si debbono scrivere le lettere, ha bisogno di bassezza, diremo alcune cose ancor di questo. Disse adunque Artemone il copiatore delle lettere d' Aristotele che scrivere si dee nel medesimo modo il dialogo e le lettere; *perchè la lettera altro non era che l' una delle parti del dialogo:* e dice forse qualche parte, ma non tutto; perchè ricerca in qualche modo maggior ornamento la lettera, che 'l dialogo; conciossiachè il dialogo imiti un, che parli improvvisamente, e la lettera si scriva e mandisi in certo modo per dono. E chi sarebbe colui, che parlasse coll' amico nella maniera, che scrisse Aristotele ad Antipatro d' un vecchio bandito: *se costui va in tutti gli esilii, donde non possa rimpatriarsi, certo che non è da portar invidia a quelli, che son nell' inferno e voglion tornare.* Colui, che

disputa in questa guisa, pare anzi che con prove dimostri che parli familiarmente. E gli scioglimenti spessi dimostranti il costume non convengono alle lettere, perchè lo scioglimento nella scrittura arreca oscurità e ciocchè è atto ad imitarsi non è tanto proprio della scrittura, quanto della recitazione, come nell' Eutidemo: *chi era colui, con cui ieri disputavi nel liceo, quando molta turba vi stava intorno?* e poco più oltre soggiugne: *e' mi par forestiero colui, con cui disputavi: chi er' egli?* Tutta questa locuzione ed imitazione piuttosto conviene all' istrione, che alle lettere, che si scrivono.

Abbia la lettera il più, che può, del costumato, siccome ancora il dialogo, perchè ciascuno scrive il dialogo quasi per immagine dell' anima sua; e puossi ancora in ogn' altro discorso scorgere il costume dello scrittore, ma in alcuno giammai non tanto, quanto nella lettera. Ristringasi la grandezza della lettera così, come la locuzione, perchè le troppo lunghe e le troppo gonfiate nella locuzione non sarebbon lettere,

ma trattati: coll'aggiunta del saluto, come molte di Platone e quella di Tucidide. E in quanto alla testura sia piuttosto sciolta, perciocchè saria da ridersi di chi usasse i periodi come, se scrivesse non lettera, ma orazione a' giudici. Inoltre non è cosa da amico, perchè nelle lettere è da osservare il proverbio, che s'usa: *chiamare i fichi fichi*.

Di più è da sapersi che non solo la locuzione, ma alcune cose ancora si ritrovano, le quali sono accomodate alle lettere. Aristotele adunque, il quale oltre a tutti gli altri par che intendesse la forma dello scriver lettere, dice: *io non ti scrivo questo, perchè non è da scriversi in lettera*, perchè, se chicchessia scrivesse in lettera sofismi e ragioni naturali, scriverebbe certo non già lettera, la qual vuol essere una certa piacevolezza e breve esposizione d'un semplice fatto e con semplici nomi. Saran le sue bellezze amichevoli leggiadrie e spessi proverbii framessivi, e questa cosa sola da savio dentro vi si ritrovi, perciocchè il proverbio è popolare e comune. Ma

chi usa sentenze e tenta di persuadere, non par più che ragioni per lettera, ma per macchina. Aristotele nondimeno usa dimostrazioni convenienti alle lettere, quasi volendo insegnare, e dice: *che nella medesima maniera conviene beneficar le città grandi, che le piccole, perchè gli dii assistono all' une ed all' altre*. Onde, perchè le grazie sono dee (48), egualmente le collocherai e nelle grandi e nelle piccole. Questo, che in questo luogo si prova, e l'argomento stesso, son convenienti a lettere. Ma, perchè, quando che sia, noi serviamo a repubbliche ed a re, alquanto s' innalzino queste lettere; che si dee aver avvertenza alla persona, a cui si scrive; non già s' innalzi tanto, che diventi trattato in vece di lettera; come quelle d' Aristotele ad Alessandro e quella di Platone a' familiari di Dione. Finalmente mista sia la lettera, inquanto alla locuzione, di questi due stili, del grazioso e del basso. E questi precetti bastino intorno alla lettera e insieme allo stil basso.

SEZIONE XIII.

Dello stile vizioso nominato secco.

È opposto al basso uno stile vizioso nominato *secco*, il quale ancor egli scaturisce da tre fonti; dal concetto, come disse uno di Serse *che Serse scese con tutt' i suoi*: molto appiccolò il fatto, avendo in vece di dire *con tutta l' Asia* detto *con tutt' i suoi*. Dalla locuzione nasce la secchezza, quando si narra cosa grande co' nomi piccoli, come dice Gadareo della battaglia navale intorno a Salamina, e diss' un altro di Falaride tiranno: *Falari diede alcuni impedimenti agli agrigentini*. Battaglia navale sì importante e tanta crudeltà del tiranno non conveniva esplicare con la voce *alcuni* o *impedimenti*, ma con voci grandi e convenienti al suggetto.

Dalla testura nasce secchezza, quando troppo spessi sieno gl' incisi, come si scorge negli aforismi: *la vita è breve, l' arte lunga, l' occasione subita, l' esperienza*

fallace: ovvero quando in un gran concetto sia troncato il membro e non pieno, come disse chi accusò Aristide, perchè e' non venne alla battaglia navale in Salamina: *egli pur ci venne Cerere non chiamata e con esso noi in favor nostro combattè, e Aristide no*. Il troncamento non conviene ed è intempestivo. Questi troncamenti nondimeno si debbono usare altrove.

Spesso ancora il concetto stesso è freddo, ma la testura è rotta e cuopre la sconvenevolezza del concetto, come disse uno, ch' aveva usato colla moglie morta: *che non usa più con lei.* Il sentimento è noto a un cieco, come si dice; ma la testura ristretta ricuopre in certo modo la sconvenevolezza di tal fatto; ma genera quel vizio, che ora si nomina ξηροκακοζηλία, cioè *secca e rea imitazione*, composta di duoi mali, della rea imitazione per lo concetto e della secchezza per la testura.

SEZIONE XIV.

Della fierezza o veemenza.

Quel, che è da dirsi della *fierezza*, può esser chiaro per le cose dette; che anch'ella surge da tre principi, da' quali ancora si son formati gli stili sopraddetti. Perchè si trovano alcune cose di lor natura fiere, che fanno parer chi le narra fieri, ancorchè non le dicessero con fierezza; come Teopompo, il quale, ragionando delle *sonatrici*, ch' eran nel Pireo, e delle *meretrici* e de' *sonatori* e *cantori* e *ballatori* tutti nomi gravi, ancorchè languidamente gli sponesse, apparisce grave. Dalla testura nascerà questo stilo, se in prima in vece di membri arà incisi, perchè la lunghezza dissolve la forza, e quello, che, in brieve ristretto, apparisce grande, ha maggior fierezza. Esemplo sia quel de' lacedemoni a Filippo: *Dionisio in Corinto.* Che, se l'avessero così allungato: *Dionisio spogliato del regno si vive mendicamente in*

Corinto insegnando gramatica, sarebbe più tosto narrazione, che villania. Ma negli altri casi ancora usavan per natura la brevità i laeedemoni, perciocchè la brevità e la maniera comandativa ha maggior forza, e l' essere lungo più si conviene al supplicare e domandare. Per la qual cagione i simboli ancora hanno gravità, perchè son simili al dir breve, conciossiachè nel breve detto si prenda sospetto di più cose, come ne' simboli. Così quello *le cicale vi canteranno in terra* riesce più grave detto coll' allegoria, che, se semplicemente si fosse detto *vi si taglieranno gli alberi*.

SEZIONE XV.

Come debba rigirarsi il periodo.

Conviene che i periodi sieno molto torti nel fine, perchè quel circonducimento apporta gravità, e per lo contrario lo scioglimento è indizio di maggior semplicità e rozzezza, come tutta la locuzione antica,

poichè gli antichi eran semplici. Sicchè nella gravità bisogna fuggire ciocchè ha apparenza d'antichità nel costume e nel numero e ricorrere principalmente a quella fierezza, che al presente regna. Queste clausule adunque di membri: *ho promesso loro che quanto s' estenderanno le mie forze gli aiuterò:* ritengono principalmente in loro quel numero, che ho detto. La forza nella testura genera ancora certa gravità, perchè spesse volte le voci difficilmente pronunziate hanno del grave, siccome le vie disuguali; di cui l' esempio è appresso Demostene: *ὑμᾶς, τὸ δοῦναι ὑμῖν ἐξεῖναι: voi, l' esser lecito il dar a voi.*

Fuggansi ne' periodi quegli opposti *antiteti* e *paromii*, perchè piuttosto recan gonfiamento, che gravità, ed in molti luoghi freddezza in vece di gravità, come, parlando Teopompo contr' agli amici di Filippo, dissolvè coll' opposizione la fierezza, dicendo: *micidiali essendo per natura, meretrici eran ne' costumi:* dove l' uditore attendendo a quell' arte troppo esquisita, anzi

arte rea, si spoglia in tutto dell' ira. Molte parti saremo quasi forzati dalle cose stesse a comporre rotondamente e con gravità, come questa di Demostene: *siccome, se alcun di coloro fusse stato condennato, tu non aresti scritte queste cose, così, se tu sarai al presente condennato, non le scriverrà un altro.* La cosa stessa e l' ordine chiaramente ebbero insieme composizione naturale, e niuno eziandio forzato comporrebbe agevolmente queste parole in altra maniera; conciossiachè in molte ci avvenga il medesimo, che a coloro, i quali corrono alla china per luoghi dirupati, che sono dalle cose stesse tirati.

Genera parimente gravità il porre sempre nel fine il più terribile, perchè il compreso nel mezzo svanisce, come quel d'Antistene: *quasi s' attristerà l' uomo, dagli aridi fuscelli surgendo.* Ma, se si tramuti in tal maniera: *quasi dagli aridi fuscelli surgendo, l' uomo s' attristerà*, ancorchè abbia detto il medesimo, non più si stimerà che l' abbia detto. L' opposizione considerata da me in Teopompo mal si convenne

ancora a Demostene là, dove e' dice: *tu consecravi gli altri, ed io era consecrato: tu insegnavi, ed io veniva a casa tua: tu eri già fra' primi dicitori, ed io era spettatore: tu non piacevi al teatro, ed io fischiava*. Mostra che per questa diligente corrispondenza egli usi mal' arte o piuttosto scherzi, che muova a sdegno. E la spessezza de' periodi conviene alla gravità, ancorchè agli altri stili non sia accomodata, perchè collocati l' un dopo l' altro si rassomiglieranno al verso e certo a verso grave, come sono i *coliambi*. Ma sieno insieme e spessi e brevi, cioè certi di due membri, perchè, essendo di molti membri, piuttosto apporteranno bellezza, che gravità. Talmente sarà utile a questo stilo la brevità, che in molte parti sarà più grave il tacere, come Demostene: *ma non vo' dir cosa odiosa: costui m' accusa di lasciva*. Egli, avendo in questo luogo taciuto, ha dimostrato maggior gravità di qualunque avesse parlato. E certamente che in molti luoghi l' oscurità genera gravità, perchè quello, di cui s' entra in sospetto,

è più grave, e lo apertamente detto si dispregia.

Sono alcuni luoghi, dove il mal suono genera gravità, e principalmente, se il suggetto, di cui si tratta, n'abbia di mestieri, come quel d'Omero: *i troiani s' accapricciaro, quando viddero il serpente macchiato*. Poteva dirsi con miglior suono e conservarsi il verso: *i troiani si raccapricciaro, quando il serpente macchiato viddero;* ma, dicendo in questo modo, nè egli nè 'l serpente stesso sarebbe apparito terribile. Seguitando adunque questo esempio, potremo considerare gli altri luoghi simili, come in vece di dire *πάντ' ἄν ἔγραψεν*: *ἔγραψεν ἄν*: *il tutto arebbe scritto*: *scritto arebbe*: e in luogo di quello *οὐπαρεγένετο*: *παρεγένετο οὐχὶ*: *e' non vi fu: e' vi fu no*. E, terminando ancora qualche volta nelle congiunzioni *δὲ* o *τὲ*, ancorchè si dia per precetto lo sfuggir questa desinenza, non per tanto spesso sarà di giovamento, come *οὐκ εὐφήμησε μεν̀, ἄξιον ὄντα*: *ἠτίμασε δὲ*, *e non lo lodò, e n' era pur degno, ma 'l disonorò*.

E quell' altro, Σχοῖνοῦντε Σκῶλοῦντε, e *Scheno e Scolo*. Ma appresso ad Omero il terminare nelle congiunzioni generò grandezza.

Potrebbesi alcuna volta generar fierezza, dicendosi così: ἔγραψε δὲ ὑπὸ τῆς ἀφροσύνης τε, ὑπὸ τῆς ἀσεβείας τε: *egli scrisse per pazzia e per impietà*, τὰ ἱερὰ τε, τὰ ὅσά τε: *e le cose sacre e le profane*. In molti luoghi da un misto scherzo surge gravità, come nelle commedie e tutta la maniera cinica, come quel di Cratete: *Pera è una terra nel mezzo della nera superbia*. E quel di Diogene in Olimpia: *quando, corso avendo un armato, egli venuto oltre si bandì da se medesimo, dicendo di vincer tutti gli uomini in bontà*. Questo suo detto è insieme riso ed ammirato; e, pronunziato in certo modo, appoco appoco morde. E quell' altro detto di lui medesimo a un bel giovane: *a Diogene nel giucare alla lotta con un bel giovane garzone* διεκινήθη πως τὸ αἰδοῖον*; il giovane per tema scappò via*. Diss' egli: *non aver temenza o giovanetto; non son io simile a costui:*

quella forza coperta ha del grave. In somma, per ristrignerla in brieve, ogni forma del parlar cinico si rassomiglierà ad uno, che insieme baci e morda. Usanla alcuna volta e l' hanno usata gli oratori, come Lisia contro all' amante d' una vecchia, dicendo che *era più agevole annoverarle i denti, che le dita*: colle quali parole palesò maggior gravità e 'nsieme mostrò la vecchia esser cosa molto laida e da riderne. E Omero: *Uti in ultimo luogo mangerommi*, come s' è scritto di sopra.

SEZIONE XVI.

Da quali figure e come nasca la gravità dello stilo.

Ora narreremo come nascer possa la gravità dalle figure. Dalle figure riposte nel concetto, come dalla nominata *paralipsi*, cioè *tralasciamento*, così: *io tralascio Olinto e Metone ed Apollonia e trentadue città della Tracia.* Con questo modo nominò tutto quel, che voleva, col dire di tralasciarlo,

come, se egli avesse da dire altre cose più gravi e più amare. La figura detta *aposiopesi*, quando si tacciono alcune cose, che ha la medesima natura, farà più grave l'orazione. Prendasi ancora per la medesima gravità la figura pur riposta nel concetto appellato *prosopopeia*, come: *pensate pur che i vostri progenitori vi rimproverino e dicano cose somiglianti*, o *la Grecia o la patria in forma di donna*: come Platone nell' epitaffio: *o figli perchè nasceste di buon padri*: e non parlare in persona propria, ma de' padri; perciocchè parole tali appariranno più evidenti e più gravi per conto delle persone, anzi diventano piuttosto rappresentazioni. Così adunque, come s'è detto, si usino le forme de' concetti e le figure, perchè tante sono le cose addotte da noi per esempio.

Ma, scegliendo variamente le figure della locuzione, si può render più grave l'orazione e dall' *anadiplosi*, cioè *addoppiamento*, come: *Tebe Tebe città vicina è stata rapita del mezzo della Grecia*: quella parola addoppiata genera gravità: e

da quella, che è chiamata *anafora*, cioè *repetizione: tu contro a te stesso 'l chiami, contro alle leggi 'l chiami, contro allo stato popolare 'l chiami*. Qui son tre figure: forse è nominata *epanafora* per riferirsi la medesima parola al medesimo principio; ed è ancora *asindeto*, cioè *scioglimento*, perchè si pronunziò senza congiunzioni; ed è *omioteleuto*, cioè terminante nel medesimo modo, per la spessa desinenza della voce *chiami*. La gravità adunque è cresciuta per tre figure. Ma, se così si dicesse; *contra te, contra le leggi, contro lo stato popolare lo chiami*, leverai insieme e le figure e la gravità. Ben si sappia che sopra tutte l'altre cose facitore di gravità è lo scioglimento: *passeggia per lo foro colle gote gonfiate, colle ciglia inarcate, camminando, come Pitocle*. Se queste parti si unissero insieme colle congiunzioni diventerebbero più mansuete.

Prender si potrebbe ancora la figura chiamata *scala*, come appresso Demostene: *io non dissi queste cose nè le scrissi: io non le scrissi e non fui ambasciadore: nè*

fui ambasciadore nè persuasi i tebani. Questa orazione è simile ad uno, che salga da cose maggiori a maggiori, la quale, se si dicesse in tal maniera: *avendo io dette e scritte queste cose, andai ambasciadore e persuasi i tebani*, sarà solamente una narrazione, ma non è per dimostrar gravità. In somma le figure della locuzione porgono al dicitore occasione di far gesti e sforzamenti: e principalmente l'orazione sciolta genera gravità. E tanto si sia detto dell' una e dell' altra sorte di figure.

Piglinsi tutte le locuzioni, che si prenderono nello stil magnifico, ma non al medesimo fine, conciossiachè colle metafore ancora generar si possa gravità, come quello: *a Pitone audace e che contra noi si versava*: e colle immagini: *questo decreto fece sparire il pericolo soprastante allora a modo di nebbia alla città*.

Ma le parabole, per conto della lunghezza, atte non sono alla gravità, come quella: *siccome il generoso cane inesperto senza considerazione alcuna corre addosso*

al cinghiale; perchè ci si vede bellezza ed esquisitezza; e la gravità vuole un certochè del violento e del breve e si rassomiglia a chi fiede da presso. Nasce ancora la gravità da' nomi composti, siccome l' uso molte voci compone gravemente, come χαμαιτύπην, *giacente in terra* (49): e τὸν παραπλῆγα, *insensato*, ed altri simili; della quale spezie agevolmente se ne troverebber molti appresso agli oratori.

Dobbiamoci inoltre sforzare d' usar voci convenienti al concetto; come d' uno, che per forza e con astuzia abbia operato, διεβιβάσατο, *trapelò*; e d' uno, che con forza aperta e pazzescamente, ἐξέκοψεν, *percosse*; ἐξεῖλεν, *rovinò*; e d' uno, che con inganno ed occultamente, ἐτρύπησεν, *trapanò*, ovvero διέφυγεν, *scappò*. L' innalzamento della voce in certo modo usato non solo genera grandezza, ma ancora gravità, come quello: *non solamente o Eschine e' bisogna parlare colle man coperte, ma tenerle ancor coperte nelle ambascerie:* e quell' altro: *ma colui facendo sua l' Eubèa;* il qual innalzamento non fu

per far grande l' orazione, ma per farla grave; il che si fa, quando fra l' aver innalzata la voce noi accusiamo alcuno; perchè in quel luogo egli accusa in certo modo Eschine ed in questo Filippo.

Ha del grave ancora il dire alcune cose interrogando e non le pronunziare: *ma colui facendo sua l' Eubèa e fabbricando una frontiera contro all' Attica, facev' egli ingiuria e rompeva la pace o no?* Così dicendo conduce in certa dubbiezza l' uditore, che gli par d' esser ricreduto e non ha che rispondere. Se, tramutate le parole, così avesse detto: *faceva ingiuria e rompeva la pace*, parrebbe che apertamente insegnasse e non riprovasse.

La figura nominata *epimone*, cioè *dimora o indugio*, è una locuzione maggiore della cosa, la quale molto giovar potrebbe alla gravità. L' esempio è appresso Demostene: *grave malattia o ateniesi cadde sopra la Grecia* * * non sarebbe così grave. E forse ancora quel, che si chiama ευφημισμὸς, partecipa della gravità; ed è, quando alcuno con buone parole

esplica cose odiose e' fatti scelerati fa diventar pietà. Come colui, che comandava fondersi le statue d'oro della Vittoria e servirsi de' danari per la guerra, non disse inconsideratamente: *battiamo le Vittorie per la guerra*, perchè sarebbe apparita cosa odiosa ed un villaneggiar le dee; ma usò parole migliori: *usiamo le Vittorie nella guerra*: e, così detto, non par che batta le Vittorie, ma se le faccia compagne in guerra.

Furono ancor gravi i detti simili a quegli di Demade, ancorchè abbiano una propria, ma sconvenevol maniera; la gravità de' quali nasce dall' *enfasi* (cioè metter innanzi agli occhi) e da una certa *maniera allegorica*, e nel terzo luogo dall' *iperbole*, come questo: *non è morto Alessandro o ateniesi, perchè a tutto l'universo verrebbe il puzzo del suo corpo*. Quelle parole *verrebbe il puzzo* poste in luogo di quelle *l'arebbe sentito*, ha dell' allegoria e dell' iperbole; e 'l sentirlo tutto l' universo dimostra la potenza d' Alessandro. Finalmente questa orazione ha insieme dello spavento raccolto da quelle

tre cose; e ogni spavento è grave, perchè porta temenza. Della medesima maniera è questo: *io no, ma la guerra scrisse questo decreto coll' asta d' Alessandro*: e quell' altro: *la forza de' macedoni, morto Alessandro, è divenuta simile al ciclope accecato*: e altrove: *non più quella, che al tempo de' nostri progenitori combatteva coll' armate di mare, ma vecchia colle pianelle e che bea l' orzata*. Dicono *vecchia* per allegoria in vece di *debole* e *spossata*: e coll' *iperbole* mostra insieme la languidezza di lei. Il dire *che bea l' orzata*, perchè, essendo allora tutta intesa alle vivande e a' suntuosi conviti, consumava i danari, che servir doveano per la guerra. E tanto ci basti di quella gravità, che fu propria di Demade, ancorchè sia in qualche parte pericolosa e da non imitarsi agevolmente; perchè ha un certo che del poetico (se però l' *allegoria* l' *iperbole* e l' *enfasi* sono poetiche) intendendo del poetico mescolato nella commedia.

Gli oratori d' oggidì trattano quello, che nell' orazione chiamano *figurato*, con

maniera da ridersene e insieme con *enfasi*, cioè *rappresentazione vile*, che quasi solo serva per ridurre in memoria. Ma allora è vera figura dell' orazione, quando sarà detta con queste due; con *decoro* e con *sicurezza*. Col decoro, come Platone, quando volle villaneggiare Aristippo e Cleombroto, i quali in Egina lussuriosamente fra' conviti si viveano, mentre per ispazio di molti giorni stette in carcere Socrate in Atene; e non avean navigato per visitar l' amico e 'l precettore, benchè non fossero lontani da Atene dugento stadii interi. Non disse tutto questo apertamente, perchè tal parlare sarebbe stata villania, ma con gran decoro in questa maniera. *Interrogato Fedone degli assistenti a Socrate e annoveratigli tutti e ridomandato se v' eran stati presenti Aristippo e Cleombroto, disse di no, perchè erano in Egina.* Tutte le cose dette di sopra appariscono in queste parole (50) *erano in Egina*: e più grave apparisce tal parlare, mostrando la cosa stessa la gravità e non il dicitore; potendosi forse eziandio senza pericolo usar villania contro

ad Aristippo e gli amici suoi, nondimeno Platone figurata mente gli villaneggiò.

Spesso ancora nel ragionar col tiranno o con altr' uomo violento, volendo pur toccarlo con qualche motto, abbiamo necessità di questa figura intera, come Demetrio Falereo disse figuratamente ingiuria a Cratero di Macedonia sedente, rilevato in sull' indorata sedia e vestito di porpora e ricevente con gran superbia l' ambascerie de' greci: *riceveımmo pure e noi ancora questi ambasciadori e questo Cratero qui*. In quella voce mostrativa *questo qui* si scorge l' intera superbia di Cratero schernita con quella figura. Della medesima spezie fu il detto di Platone a Dionisio mendace e negante: *io Platone non t' ho promesso niente; ma tu sì bene, se Dio m' aiuti*. Dove egli è riprovato d'aver merito; e l' orazione ha in se figura grande ed insieme lontana dal pericolo. Spesso questi parlari figurati participano di due cose: a cui, se alcuno narra esser simile e fingere vitupèri dubbi, si serva per esempio di quel d' Eschine di Telauge, perchè quasi la

narrazione intera di Telauge porterà dubbiezza se ella sia ammirazione o scherno. Questa forma è dubbia, e, ancorchè non sia ironia, ha nondimeno un certo che dell' ironico. Potrebbesi ancora in altro modo parlar figuratamente così: perchè malvolentieri odono i principi e le gran donne i difetti loro, quando gli confortiamo a non peccare, non parleremo in *retto*, ma alcuni altri biasimeremo incorsi in errori somiglianti. Come avanti a Dionisio tiranno parleremo di Falaride tiranno e di sua crudeltà, ovvero gli loderemo alcuni, ch' han fatto il contrario, come Gelone o Ierone, che si mostraron padri e precettori della Sicilia; colla qual maniera l' uditore insieme si corregge e non si villaneggia, e fassi emulo del lodato Gelone; ed egli ne diviene avido di gloria.

Molte cose somiglianti sono odiose a' tiranni, come Filippo, il quale per mancargli un occhio s' adirava quantunque volte in sua presenza uno avesse nominato il *ciclope* o in somma *occhio*. Ed Ermia signore d' Atarnèo, ancorchè nell'altre cose fosse

di costumi mansueti, non sopportava agevolmente un, che nominasse *coltello* o *tagliare* o *dividere*, perchè era eunuco. Ho detto queste cose per mostrare principalmente il costume de' potenti, il quale ha sopra tutti gli altri mestieri di orazione accorta, la qual si nomina *figurata*. E spesse fiate ancora i popoli grandi e forti han bisogno di tal forma di parlare, non meno che i tiranni, siccome il popolo degli ateniesi principe della Grecia, nutritore di buffoni, de' Cleoni e de' Cleofanti. Il buffoneggiare è cosa laida, il riprendere è pericoloso; ottimo sarà il modo di mezzo, e questo sarà il *figurato*.

Quando che sia loderemo il delinquente non in quello, in che ha peccato, ma in quello, di cui non ha colpa; come l'adirato; perchè ieri apparito mansueto ne' falli d'un altro, era lodato e fu reputato degno d'esser imitato da' cittadini; perchè ciascuno volentieri imita se medesimo e vuole aggiugner lode a lode o per dir più vero procacciarsi una lode continua ed eguale. In somma, siccome

della medesima cera altri ne forma il cane, altri il bue, altri il cavallo, così questi afferma e quelli niega la medesima cosa, *che gli uomini lascian la roba a' figliuoli e non lasciano la scienza da servirsene in compagnia de' lasciati danari.* Questa forma di dire si nomina *aristippea.* Un altro proferirà il medesimo in forma di precetto, come molti luoghi di Senofonte, come questo: *non solo convien lasciare a' propri figliuoli la roba, ma la scienza ancora, che di quella si serva.*

La maniera nomata propriamente *socratica*, la quale par che più di tutte l'altre imitino Eschine e Platone, muterebbe questo detto in interrogazione così, come: *o figliuolo quanta roba ti lasciò tuo padre? non fu ella molta e senza numero? Molta o Socrate. Lasciott' egli la scienza, che di lei si potesse servire?* Copertamente fece insieme dubitare il giovane e gli ridusse in memoria che era ignorante e lo confortò ad imparare, e tutte queste cose operò costumatamente e acconciamente e non, come si suol dire: *questo dagli sciti.*

Non prima furon trovati questi modi di parlare, che furono approvati; anzi fecero stupire per lo gastigo e per l'evidenza e per la generosa correzione, che in loro si scoperse. Della finzione adunque dell'orazione e de' modi figurati basti questo.

SEZIONE XVII.

Della testura a proposito per lo stilo grave.

La dolcezza della testura, quale principalmente hanno usato i seguaci d'Isocrate, guardandosi dal concorso delle lettere vocali, non è molto a proposito per lo stilo grave; che molte cose per lo stesso percotimento si farebbon più gravi, come: τοῦ γαρ Φωκικοῦ . . . *fattasi la guerra focense, non per opera mia, che ancora non attendeva alla repubblica.* Se, avendo così tramutato, si dicesse: τοῦ πολέμȣ . . . *fattasi non per opera mia la guerra focense, perchè io non attendeva ancora alla repubblica*, non poco leverà di gravità, perchè in molti luoghi quel gran suono del

concorso sarà forse più grave, conciossiachè quella sprezzatura e quasi naturalità apporti certa gravità, massime, se ci mostreremo adirati o ingiuriati. E per lo contrario la diligenza usata intorno alla dolcezza della testura e armonia non è da adirato, ma piuttosto da un, che scherzi e adorni checchessia. E, siccome la figura nominata *scioglimento*, come s'è detto di sopra, genera gravità, così la genera la locuzione in tutto sciolta. Segno ce ne sia quel d'Ipponatte, il quale, volendo dir villania a'nimici, troncò il verso e lo fece zoppo e senza numero invece di retto, cioè accomodato alla gravità e villania; perchè il numero e dolce suono più si converrebbe alle lodi, che a'biasimi. E tanto si sia detto del percotimento.

SEZIONE XVIII.

Dello stile vizioso nominato sgraziato.

Al grave stilo, com'è verisimile, ne è opposto un altro vizioso, che si nomina *sgraziato* (51): e nasce dalle cose, quando si dicano apertamente disonestà e bruttezze,

come chi accusò Timandra dell' aver fatto guadagno di suo corpo; il quale è *catino* e *oboli*, picciola moneta, e *vile letticello*, e gli altri somiglianti nomi da meretrici disonestamente nominò nel luogo di giudizio. Senza grazia apparisce quella testura, che sarà simile alla dissipata, come chi disse: *se così starà, e questo e questo, ammazzare*. E, se i membri non aranno l' un coll' altro legatura alcuna, ma simili sieno a' gettati a caso; e li periodi posti l' un dopo l' altro e lunghi e suffocanti i dicitori, sono non solamente stucchevoli, ma ancora senza diletto. Inoltre le cose stesse di lor natura graziose si fanno apparir colle parole men dilettevoli, come Clitarco, parlando del *tentidrone* animaletto simile alla pecchia: *si pasce per li monti; vola fra le cavate querci*, come, se avesse avuto a parlare del bue salvatico o del cinghiale erimantio e non d' una spezie di pecchia. Onde ne nasce il parlare *sgraziato* e *freddo* insieme, i quali due difetti sono in certo modo l' uno all' altro vicini.

Il fine.

NOTE.

(1) *Il Bocc. nel proemio:* Umana cosa è aver compassione agli afflitti.

(2) *Giorn.* 4. *nov.* 4. Guglielmo secondo re di Sicilia, come i siciliani vogliono, ebbe duoi figliuoli, uno maschio chiamato, Ruggieri e l'altro femmina chiamata Gostanza.

(3) *Aforismo d' Ippocrate.*

(4) *Nel dialogo del regno.*

(5) *V. lo scoliaste di Pindaro, ode VI. dell' olimpiche.*

(6) *Nel lib. VI. dell' Anabasi.*

(7) *Iliade, lib. IX.*

(8) *Demostene sul principio dell' orazione contro Lettine.*

(9) Adunque, se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace ogni mio bene e la mia salute venir puote e non altronde.

(10) *Monsignor della Casa nell' orazione a Carlo V.* E, quantunque assai chiaro

indizio possa essere a ciascuno che questa opera è giusta, poichè ella è vostra e da voi operata, nondimeno, perchè ella nella sua apparenza e quasi corteccia di fuori non si confà coll' altre vostre azioni, molti sono coloro, che non la riconoscono e non l' accettano per vostro fatto.

(11) *Sopra di questo vedi Quintiliano nel lib. XII. cap. X. dell' instit. orat.*

(12) *Periodo d' un membro. Pro M. Marcello.* Tantam enim mansuetudinem, tam inusitatam inauditamque clementiam; tam in summa potestate rerum omnium modum; tam denique incredibilem sapientiam ac pene divinam tacitus praeterire nullo modo possum.

Periodo di due membri. Casa nell' orazione a Carlo V. Perchè, se l' utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo che questi vogliono che altri creda, l' onore e la giustizia troppo miglior consiglieri e troppo maggior fede degni dall' altro lato ve ne sconsigliano essi.

I sommi imperadori ed i grandissimi regi non hanno quasi con altr' arte, che

d' uccidere, non un uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, ed ardere i paesi e abbatter le città gli loro regni ampliati e per conseguenza la fama loro.

Di tre membri. Adunque, se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i preghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace ogni mio bene e la mia salute venir mi puote e non altronde.

Periodo 3. E, poi che l'usato cibo assai sobriamente ebbi preso, non potendo la dolcezza de' passati ragionamenti dimenticare, grandissima parte di quella notte non senza incomparabil piacere, tutti meco repetendogli, trapassai.

Contrapposto. *Boccac.* Così l'anima mal disposta le superbe corna, che fuori caccia nelle prosperità, dentro ritira nelle miserie.

Terminanti nel fine. *Boccac. nel Laber.* Ed al maraviglioso e lodevole ordine di quelle tanto meno da tutti con ammirazione riguardate, quanto più tra noi senza considerarle le veggiamo usitate.

(13) *Platone nel lib. I. della repubblica.* Io scesi ieri nel Pireo con Glaucone figliuol d'Aristone per porger preci alla dea e 'nsieme per vedere il modo, col quale i nostrali celebravan tal solennità, come quelli, che allora cominciavano a celebrarla.

(14) *Isocrate nel paneg. paragonando Elena con Ercole.*

(15) Nella pace inquieto, nella guerra ozioso, ne' pericoli timido, nella sicurezza ardito si mostrava.

(16) *P. Vettori crede:* imitato.

(17) *D' Isocrate di sopra citato.*

(18) *Nel libro I. sul principio.*

(19) Non meno hai tu la tua imprudenza, che egli la sua follia dimostrato.

(20) *Nell' orazione contra Aristocrate.*

(21) *Conferma la sua opinione col confutare i detti d' altri.*

(22) *Cioè che ciascuna parte del composto periodo, pigliandosi dall' altre separata, sia membro.*

(23) *Citato dal medesimo Aristotele ne' libri della Retorica.*

(24) Desinite, Incipite.

(25) Domuerunt, Sonipedes.

(26) Sonoro, *in quanto alla sillaba lunga considerata da per se, che ha gran suono.*

(27) Numeroso *in quanto si considera il ritmo, cioè il rispetto de' tempi infra di loro.*

(28) υ - Docens, dies, a Iambe puella, vel a βάλλειν τὸ ἰὸν.

(29) Aggiramento.

(30) Non altrimenti fatto, che d'un vento, — Impetuoso per gli avversi ardori: — Che fier la selva sanza alcun rattento, — Gli rami schianta, abbatte frondi e fiori, — Dinanzi polveroso va superbo, — E fa fuggir le fiere e gli pastori. — *Dant. Inf.* 9.

(31) Eiusdem verbi continuati repetitio *anadiplosis*. — Et, longum formose vale, vale, inquit, Iola. — Me, me (adsum qui feci) in me convertite ferrum. — *Ex Virgilio.*

(32) Dare classibus austros.

(33) *Regressio* a latinis, vel *relatum*: quando eadem pars orationis saepius per singulas

periodos vel membra vel incisa repetitur. — Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori, — Hic nemus, hic ipso tecum consumerer aevo. — Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit? — Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est? — .... Bellum, o terra sospita, portas, — Bello armantur equi, bellum hinc armenta minantur. — Ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis. — Nocte leves stipulas melius, nocte arida prata — ... Noctis lentus non deficit humor. — .... Aenea, terram, mare, sidera, iuro. —

Esempli presi da Virgilio, ecloga X. *v.* 43. *Eneid. lib.* IV. *e da altri luoghi.*

E questa si considera nelle parole. Un' altra spezie se ne considera ne' membri interi. — Denique, quod Vesper serus vehat, unde serenas — Ventus agat nubes, quid cogitet humidus auster, — Sol sibi signa dabit... —

(34) *Scritto sopra* ripigliamento.

(35) *Scritto sopra* irregolarità.

(36) Melismata *forse erano lettere lunghe*

inserite da' cantori, che non eran nella canzone.

(37) Come d'autunno si levan le foglie, — L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo — Vede alla terra tutte le sue spoglie. *Dant. Inf.* 3.

(38) Dall' uso *corregge il Giacomini; perchè è poco divario fra ἀλήθεια e συνήθεια.*

(39) Orivirivaga.

(40) *Orazio nella Poet. v.* 61.

(41) *Virgilio Eneid. lib.* I. *v.* 33. — Tantae molis erat romanam condere gentem. — Tantum relligio potuit suadere malorum. —

(42) Perchè ti fuggi o bel Tirinto mio? — Bel sì, mio no: non mio, ma di Tesilla.

(43) Gli areopagiti condennaron un fanciullo per aver cavati gli occhi a una coturnice. E' cartaginesi condennaron Annone, perchè si serviva d'un lione nell'esercito, che portava suoi arnesi.

(44) Eo quod cucurbita non facile laedatur aeris vitio, propter crustum, quo

(46) Disse Menepio, lo strangolatore di suo padre.

(47) Brontolare.

(48) Le Grazie sono dee, gli dii sono eguali; adunque le Grazie sono eguali.

(49) *Detto d' una meretrice vilissima*.

(50) Qui consiste il figurato.

(51) Contrario εὐφημισμῷ.

Fine delle note

TAVOLA I.

contenente vocaboli del Demetrio falereo volgarizzato dall' Adriani, i quali non sono nell' ultimo vocabolario della Crusca nè di Firenze nè di Verona.

N. B. *Quando qui sotto si cita il vocabolario, s'intende dell'edizione veronese.*

---

1. Alinero. *V. ditiramb. Add. Avente l'ali nere* . . . . . . pag. 82
2. Altospumante. *V. ditir. Add. Alto e spumante insieme. (Declinando in genere e numero anche Alto. Così in lat. respublica, iusiurandum, ec.)* . . . . . . p. 54, 60
3. Anadiplosi. *Figura rettorica, che vale Raddoppiamento. (Così Antitesi, Epimone, Iperbato, Iperbole, Prosopopea ed altre si leggono nel vocabolario)* . . . . . p. 54, 82
4. Anafora. *Fig. rettor. Repetizione.* p. 82
5. Anapestico. *Add. Composto di anapesti, che sono una sorta di piede poetico* . . . . p. 96

6. Annaffiatore. *Che annaffia* . . p. 103
7. Antipallage. *Fig. rettor.*, *che vale Scambiamento*. *E dicesi de' casi* : p. 53
8. Antiteto. *Lo stesso che Antitesi*. p. 117
9. Aposiopesi. *Fig. rettor. che vale Tacimento* . . . . p. 123
10. Asindeto. *Fig. rettor. che vale Scioglimento; ed è quando sono più incisi senza congiunzioni* . . p. 124
11. Cacozelo. *Rea imitazione*. (*Tale nel vocabolario son registrati Cacografia, Cacofonia ec.*) . . . p. 96
12. Cappa marina. *Sorta di testaceo*. (*Qui allegoricamente*) . . . . . p. 85
13. Circonducimento. *Aggiramento senza posate*. (*Nel vocabolario vi è Conducimento*) . . p. 46, 101, 116
14. Coloquinta. *Sinon. di Colloquintida* . . . . p. 88
15. Comma. *Mascol. Inciso. Particella del periodo, minore di quella, che si chiama Membro. In plur. Commi* . . . . p. 30
16. Destillare. *Lo stesso che Distillare*. (*Così Desiderare e Disiderare;*

Destruggere e Distruggere ; e altri . Nel vocabolario vi è solo Destillazione) . . . . p. 49

17. Dialisi . *Fig. rettor. , che vale Scioglimento* . . . . p. 53

18. Emimetro . *Mezzo verso , Emistichio* . . . . p. 25

19. Epalanepsi . *Fig. rettor. , che denota Ripigliamento ; per la quale si ripiglia la medesima congiunzione in quelle parti dell' orazione , che dopo lungo spazio si soggiungono* . p. 99

20. Epanafora. *Fig. rettor. significante una certa specie di Repetizione* . p. 124

21. Epanafria . *Lo stesso che Epanafora* . . . . p. 53

22. Essissimo . *Superlat. di Esso , Luissimo . Qui però vale Isolato , Solissimo . (Così oltre Luissimo abbiamo nel vocabolario Nostrissimo e Vostrissimo*). . . . . p. 66 , 83 , 89

23. Frassineo . *Add. Di frassino* . p. 97

24. Freddezza . *Per Freddura nel senso del* §. IV. *nel vocabolario* p. 71 e segg.

25. Freddo . *Sust. Per Freddura , come*

sopra ivi

26. Frizzare. *Lo stridere nell' acqua del ferro infocato; che in Toscana dicesi anche Friggere dallà similitudine del suono* . . . . p. 65

27. Iliada. *Lo stesso che Iliade; da Ilio. Nome di poema notissimo di Omero, in cui si descrive la guerra di Troia o Ilio* . . . . p. 28

28. Inciso. *Sust. Lo stesso che Comma. V. qui sopra* . . . p. 102, 113

29. Intavolare. *Per Porre in tavola.* p. 71

30. Isocolo. *Spezie di Paromio (V. tal voce qui sotto.) Ed è quando i membri del periodo han le sillabe eguali* . . . . p. 38

31. Logio. *Add. e vale Oratorio. (Detto dello stile)* . . . . p. 43

32. Mangiapane. *Anche Add.* . . . p. 49

33. Melisma. *Mascol. È così chiamata nell' antica oda greca una sua particella o piccola aggiunta consistente nel concorso di vocali simili. Nel plur. anche Melismata. (Non essendoci in tutto questo libro alcuna*

parola latina, si allontana il dubbio che sia adoperato questo plurale in latino. Così Entomata nel vocabolario) . . . . p. 58

34. Mendicamente. *Avver. Con mendicità* . . . . p. 115

35. Minuzzolato. *Add. Sminuzzato, Diviso in parti troppo minute. (Nel vocabolario vi è il verbo Sminuzzolare.)* . . . . p. 27

36. Mostrativo. *Add. Lo stesso che Dimostrativo* . . . . p. 131

37. Motteggiante. *Che motteggia, Che motteggiava, ec.* . . . . . p. 90

38. Omioteleuto. *Quel membro dell' orazione, che termina o in una stessa parola antecedente o nelle stesse sillabe; come in rima* . . p. 38, 124

39. Paralipsi. *Fig. rettor. significante Tralasciamento* . . . . p. 122

40. Paromio. *Nome dinotante Corrispondenza; e si da a certi membri del periodo simili o nel principio o nel fine* . . . . . p. 37, 38, 117

41. Peane. *Nome di piede poetico composto*

d' una sillaba lunga e poi tre brevi o di tre brevi e poi una lunga . . . . . . p. 44, 45, 46

42. Peanico . *Add. Composto di peani* ivi

43. Periodico . *Add. Di periodo, nel significato di Composizione di parole* . . . . p. 34

44. Persuadibile . *Add. Lo stesso che Persuadevole, Persuasibile, Persuasivo. Qui a foggia di Sust. Ciò, che è atto a persuadere* . . . p. 108

45. Piantoriso . *Pianto e riso a vicenda* . . . . p. 39

46. Piemonte . *Piede del monte, Falde o Radici del monte* . . . . p. 60

47. Portagrano . *Condottiere di grano. (Così nel vocabolario Portamantello, Portavento, e altri)* . . p. 64

48. Satiro. *Sinon. di Satira. Due volte* p. 90

49. Sfalangiato . *Add. Commosso, Ondeggiante, a guisa di commossa falange* . . . . p. 62

50. Suffocante . *Che suffoca, Che suffocava, ec.* . . . . p. 137

51. Tentidrone. *Sorta di animaluzzo simigliante alla pecchia* . . p. 137
52. Tibia. *Per sorta di strumento musicale da fiato* . . . . p. 56
53. Trireme. *Lo stesso che Trereme.* p. 100

TAVOLA II.

contenente vocaboli del Demetrio falereo volgarizzato da Piero Segni, i quali non sono nell' ultimo vocabolario della Crusca nè di Firenze nè di Verona.

N. B. *Le pagine in fine d' ogni voce sono del Demetrio dell' edizione di Firenze del 1603 citata dagli accademici della Crusca.*

---

1. Ab origine. *Posto avverbialm. Originariamente, Dal bel principio; modo latino nostralizzato, come Ab antico, Ab esperto, Ab eterno, Crimenlese, Esempligrazia, Exabrupto, Extempore, Eziam, Isso fatto, Nottetempore, Pro tribunali, Verbigrazia, che sono nel vocabolario; ed altri* . . . . p. 45
2. Adornante. *Che adorna, Che adornava, ec.* . . . . p. 48
3. Alienèro. *Add. V. ditiramb. Alinèro.* (*V. Tav.* I.) . . . . . . p. 64
4. All' avventata. *Posto avverbialm. Vale*

Avventatamente, Inconsideratamente e insieme con impeto. (Così nel vocabolario Alla rustica, Alla sicura, e tanti altri simili) . . . p. 110

5. Amicabilità. *Astratto di Amicabile* . . . . p. 94

NOTA. *E l' avverbio Amicabilmente si trova nei Fioretti di san Francesco, edizione del* 1490. *(V. mie annotazioni a tale operetta. T.* 3. *Bologna* 1818. *pag.* 170. *)* .

6. Anadiplosi. *Fig. rettor. Raddoppiamento. (V. Tav.* 1. *)* . p. 33, 63

7. Anafora. *Fig. rettor. Repetizione. (V. Tav.* 1. *)* . . . p. 105, 106

* *Anfibologico*. Add. (È mancante d' esempio nel vocabolario) . . *p.* 277

8. Annaffiatore. *Mascol. Che annaffia. (V. Tav.* 1. *)* . . . . . . p. 86

9. Antipallage. *Fig. rettor. Permutazione. (V. Tav.* 1. *)* . . . . . p. 31

10. Antiteto. *Opposizione. (V. Tav.* 1. *)* pag. 15, 17, 54

11. Aposiopesi. *Fig. rettor. Reticenza. (V. Tav.* 1. *)* . . . . . . p. 47

12. Armonizzamento. *Dolcezza di suono*. (*In vocabolario vi sono Armonizzante, Armonizzare, Armonizzato.*) . . . . p. 241
13. Asindeto. *Fig. rettor. Disgiunzione*. (*V. Tav.* 1.) . . . . . . p. 106
14. Astifocoso. *V. ditir. Add. Avente asta focosa* . . . . p. 43
* *Attillatamente*. Avv. (Gli manca l'esempio nel vocabolario) . . *p.* 55
15. Benedicenza. *Contrario di Maledicenza. Qui Fig. rettor. Lo stesso che Eufimismo*. (*V. qui sotto*). p. 110
16. Calipsone. *Nome proprio fem. Lo stesso che Calipso*. (*Così Didone e Dido; e così altri*) . . . . p. 29
17. Cantambanco. *Sust. fem. indeclinabile. Cantrice o Sonatrice di strada o d'osteria*. (*Ch'io mi ricordi, è il solo nome in o, indeclinabile nella nostra lingua fra gli appellativi. Il mascolino declinasi I cantambanchi.*) . . . . p. 98
18. Catalettico. *Add. e vale Terminativo. Aggiunto del peone, che ha le tre*

prime sillabe brevi e l' ultima lunga . . . . p. 21

19. Collidere. *n. p. Concorrere, Incontrarsi insieme due vocali, due sillabe, dal qual Collidere poi nasce lo Elidere. (In vocabolario è solamente Collisione)* . . . . . p. 249

20. Concatenamento. *Collegamento, Intrecciamento* . . . . p. 18

21. Concentoso. *Add. Pieno di concento. Armonioso. (post.)* . . . . p. 239

22. Concisione. *Brevità. (Nel vocabolario è solamente l' Add. Conciso; al solo esempio del quale puossi aggiungere quello del Salvini alla V.* LACONICO.) *Due volte* . . . p. 61, e poi 270

23. Conquassatore. *Verbal. mascol. Che conquassa* . . . . p. 48

24. Contrariissimo. *Add. Lo stesso che Contrarissimo. (Nel vocabolario esso porta un solo i con esempio d' altro autore. Così Variissimo è nel vocabolario e anzi non vi si legge Varissimo)* . . . . p. 20

25. Corfuese. *Add. Di Corfù. (Benchè*

sia adiettivo patrio, qui lo noto, perchè credo alla necessità che tali adiettivi, quelli, i quali non possono stare sotto canone, vengano registrati nel vocabolario della lingua, (dei regolari dovendo parlare la grammatica) e anche perchè alcuni ne sono in vocabolario, come Francesco, Giudeo, Grechesco, Latino. — Corfuese e Corfiotto fannosi da Corfù; da Perù Peruano e Peruviano; e da Gesù Gesuita e Gesuato: e a saperne la formazione non aiutano gli altri adiettivi non patrii paritermınanti, poichè da Tu abbiamo Tuo, da Virtù Virtuoso. Non emmi noto che in alcun luogo si possano rinvenire, attesochè l' Alberti in fondo al suo dizionario italiano-francese ha una lista soltanto di nómi di battesimo, dei quali inoltre alcuni sono erronei, come verbigrazia Bartolomeo, Nicola, con sola un' m ed un c; e così altri) . . . p. 36

26. Crepitante. *Che crepita, Che crepitava,*

ec. (*Voce del Guarini citato dal Segni.*) . . . . p. 64

NOTA. *Aggiungasi l' esempio del Filocolo, che per errore è nel vocabolario in Crepitare; il qual verbo vi rimarrà senz' esempio, poichè nell' altro passo ivi citato del Rucellai il Crepitare è meno verbo che nome. Pare che di due diversi articoli, cioè Crepitante e Crepitare, se ne facesse per isvista nel vocabolario di Firenze un solo articolo; errore ripetuto poi dal Pitteri dall' Alberti e dal Cesari; e di cui feci motto nel* Nuovo Spoglio di vocaboli. *Bologna* 1813.

27. Depascere. *Quasi Spogliare di pascolo.* (*Osservisi ch' è attivo e non detto di erbe, ma di luogo, che le contiene.* » *La tentredine depasce le montagne* ») . . . . . . p. 121

28. Dialisi. *Fig. rettor. Disgiunzione, Separamento.* (*V. Tav.* 1.) . . p. 31

29. Dilogliia. *Fig. rettor. Ridicimento. Ed è allor quando si replicano*

specificatamente le parole, che si potevano dire insieme, onde risulta magnificenza . . . . p. 47, 87

30. Dilogìa. *Lo stesso che Diloghìa. Due volte a* . . . . p. 246

31. Divinammirando. *V. ditir. Add. Divino e ammirando* . . . . p. 43

32. Elefanterie *ed* Elefantiere. *Plurale fem. collettivo, probabilmente derivato da elefante; e però forse vale Strumenti fatti d'avorio, come timpani, ec.* . . . . p. 45

33. Elieleggiare. *Verbo come imitativo, fatto per esprimere un frequente grido militare, che era eleu o eleleu. (Così Dante dal grido osanna fece Osannare, che è nel vocabolario)* . . . . p. 46

34. Epanafora. *Fig. rettor. Ripigliamento. (V. Tav.* I.) . . . . p. 31, 63

35. Epanalisi *ed* Epanalissi. *Fig. rettor. Lo stesso che Epalanepsi, che forse dee leggersi Epanalepsi. (V. Tav.* I.) pag. 82

E significa pure Tralasciamento, che

anche dicesi Preterizione. *Lo stesso che Paralipsi.* (*V. Tav.* I.). p. 104. 2.ª

36. Esecutore. *Per Birro, Sbirro*. p. 260

37. Essissimo. *Add. Solissimo, Stessito*. (*V. Essissimo anche nella Tav.* I. *e Stessito qui sotto*.) . . . p. 245

38. Eufimismo. *Fig. rettor., che vale Benedicenza; e consiste nell' esprimere le cose odiose con buone parole e le empie con pie* . . . . . p. 110

39. Falangiare. *Ondeggiare a guisa di falange moventesi di qua e di la* . . . . p. 41

40. Fantineria. *Parmi usato per Fantoccería, Ragazzata* . . . p. 245

41. Figureggiare. *Adoperare figure. Dicesi di quelle della locuzione*. p. 115

42. Forminga. *Spezie di cetera o altro strumento musicale, donde dicesi inventato l' arco* . . . . . p. 41

43. Freddezza. *Per Freddura nel significato del* § IV. *del vocabolario; la qual voce Freddura ivi manca d' esempio* (*V. Tav.* I.) . . . p. 54

44. Frumentazione. *Trasporto di frumento.*

Due volte . . . . p. 44

45. Gesticulazione. *Il gesteggiare*, *Il gestire* . . . . p. 93

NOTA. *E anche Gesticolazione si legge negli Atti dell' accademia della Crusca T.* 1. *Firenze* 1819. *pag.* LXVI, *probabilmente autore lo stesso traduttore di Demetrio*.

46. Giacenterra e Giacinterra. *Add. indeclin. Giacente in terra* . . . p. 108

NOTA. *Di siffatte parole composte ne son molte anche in' vocabolario, come Fuggifatica, Graffiasanti, Passatempo, Perdigiorno, Picchiapetto, Portacappe, Portafiaschi, e tanti altri simili*.

47. Ginnico. *Add. Di esercizio, Di ginnastica* . . . . p. 14

48. Graziosità e Graziositade. *Per Detto grazioso; e in questa significanza s' usa anche in numero plurale*. pag. . . . 57, 59, 61, 62, 69

49. Grifo. *Fig. rettor., che significa Noncorrispondenza, Conchiusione del discorso, la quale non risponde alle*

premesse . . . . p. 68
50. Impossibile. *Sust. Impossibilità; Ciò che è impossibile* . . p. 52, 56, 57
51. Inaspettazione. *Contrario di Aspettazione* . . . . . . p. 67, 68
52. Incambio. *Man. avverb. Lo stesso che In cambio. (Così nel vocabolario Invano e In vano; In buon dato e Imbuondato; e altri)* . . p. 26
* *Incastratura*. (È priva d'esempio nel vocabolario) . . . . . . p. 53
53. Inciso. *Sust. Una delle parti del periodo nel discorso. (V. Tav. I.)* pag. 6, 85, 98
54. Inconseguenza. *Contrario di Conseguenza. Noncorrispondenza, Incongruenza* . . . . p. 68
55. Inleggiadrire. *Rendere leggiadro. (Nel vocabolario è solamente l' Add. Inleggiadrito e nel solo senso neutro.)* pag. 63
56. Inornato. *Add. Contrario di Ornato. Disadorno* . . . . p. 86
NOTA. *Nel suddetto* Nuovo Spoglio *oltre a questo veggasi un altr' esempio,*

che ivi riportai del Castiglione.

57. Insolescente. *Add. dal lat. Che insolentisce, Che insolentiva, ec.* (*È tanto più da pregiare, in quanto Insolentiscente sarebbe brutta voce*) pag. 241

58. Inusitato. *Sust. o per dir meglio Plurivalente. Ciò, che è inusitato.* p. 90

NOTA. *Sul plurivalente V. il Magalotti T.* 1. *dell' appendice di questa collezione. pag.* 179

59. Iperbolità. *Astratto di Iperbolico: Iperbole, Essenza iperbolica* . p. 52

60. Ipermetro. *Trapassamento di misura. Forse quando il verso ha nel fine una sillaba di vantaggio, che ne fa tutt' una colla prima del verso di poi.* (*Così Trimetro e altri nel vocabolario*) . . . . p. 53

61. Isocolo. *Parimembro. È quando i membri del periodo hanno il numero delle sillabe eguale* (*V. Tav.* 1.) pag. 15

62. Lapt lapt. *Voce imitativa dello strepito, che fanno i cani in bevendo.*

(Così Be, Cri e Cricchi; Lappe lappe, e probabilmente altri ne sono nel vocabolario; e Pi pi, che si trova nel Sacchetti, vi è stato aggiunto.) . . . . p. 244

63. Lapteggiare. *Verbo imitativo del Lambire che fa l'acqua il cane. Fare lapt lapt.* . . . . . p. 244, 268

64. Leggiadria. *Detto del discorso vale Graziosità poetica e nobile. E in questo senso dicesi anche Le leggiadrie. (Nel vocabolario sono nove esempi di Leggiadria in altro significato e veruno in numero plurale.)* . . . . p. 58 e segg.

65. Leggiadro. *Plurival. Cosa leggiadra, Ciò che è leggiadro, Leggiadria. Qui nel senso di Leggiadria allegato di sopra. (Così in vocabolario i somiglianti Bello, Onesto, Ridicolo, Utile, e altrettali.)* . . . p. 71

NOTA. *Qui per incidenza suffraga osservare che Leggiadro, spiegato nel vocabolario per Amadore, Amante, e qualificato per Sust., non è forse*

tale, nè ha forse tal particolare significazione, a ciò non isforzando secondo me il luogo di Dante quivi addotto = Per donneare a guisa di leggiadro =. Parmi Add., a cui è sottinteso uomo; poichè, quale ognuno sa, Ferito, Cortese, e tutti gli adiettivi e participi si ponno sustantivare, e pure, quando vi è sottinteso uomo, non si sogliono registrare nel vocabolario per Sust., e son di supporre che, se alcuni altri della loro famiglia vi si denomano tali, ciò sia erroneo o per lo meno soverchio.

66. Liceo. *Scuola d' Aristotile in Atene.* (*Nel sopraccitato* Nuovo Spoglio *già allegai altri esempi; cioè del Filicaia, Menzini, e Prose fior. e anche in altro significato.*) p. 85, 93

67. Locrense. *Add. patrio. Di Locri.* (*V. Corfuese qui sopra*) . . . p. 46

68. Lucivago. *Add. Che vaga di giorno.* (*Così Nottivago, Girovago sono nel vocabolario.*) . . . . . p. 249

NOTA. *Forse può eziandio significare Vago della luce.*

69. Magnificenza. *Dicesi anche del discorso; della quale veggansi i precetti nel Demetrio* . . . p. 239, 240

70. Malaccortamente. *Avv. Poco accortamente* . . . . p. 108

71. Mascella. *Fem. plur. Le mascella e Le mascelle.* p. 56, 71, 250, 258

NOTA. *Appartiene alle grammatiche l' insegnare la desinenza plurale dei nomi; ma talfiata si trova anche in vocabolario. Le mascella è quattro volte adoperato dal Segni; e anzi anche nel Demetrio dell' Adriani, edizione fiorentina, dove questo nome si trova sole due volte, leggesi ugualmente a p.* 43 *nelle mascella; ma da me riputato errore tanto più, che ivi alle* 53 *leggesi poi nella mascella, e io non aveva per anche visitato lo spoglio del Dem. del Segni; concordai nella presente edizione, pag.* 76, *mascella con nelle pluralizzandolo; e ora in vece credo*

ch' avrei dovuto mutare nel secondo esempio a queste pag. 88 il nella in nelle, dacchè naturalmente una mascella non opera senza l'altra. — È notabilissimo un tal plurale, poichè, se non m' inganno, questo in nostra lingua è il solo nome feminino avente l' unica terminazione singolare in a, il quale abbia pari la desinenza plurale, sapendosi che i plurali feminini Carra, Dita, Fusa, Lenzuola, Letta, Mura, Risa e simili derivano dai singolari mascolini Carro, Dito, ec. Nè è da sospettarsi leggiermente d' errore di stampa quattro volte nel Segni, la cui edizione è più corretta di quella del Dem. dell' Adriani. Piuttosto congetturo essere ciò accaduto per l' assuefazione di dire e sentire desinenze consimili, come le budella, le cervella le granella e altre senza por mente al loro singolare; il che per analogia mi fa sovvenire d' uno non dirò errore in rispetto alla

stima ed al merito d'uno de' più illustri scrittori viventi, ma almeno grave scambio nell' attuale stato della lingua scritta, cioè del Comunque, che significa In qualunque modo, usurpato nelle sue opere per Quantunque o Comecchè; scambio, in cui son incorsi molti altri, e che forse a lungo andare sarà poscia adottato insieme colle Mascella, il Parimenti per Parimente, il Cosa? per Che cosa? il Seco lui, seco lei, seco loro (che vagliono Con se lui ec.) per Con esso lui ec., i quali sono irregolarità, che veggonsi negli scritti di taluni, che passano per molto intendenti delle cose di nostro linguaggio.

72. Melisma (*V. Tav.* I.) . . . p. 36
NOTA. *Nell' antica ode greca forse il Melisma fu somigliante alle nostre rime o forse un ripigliamento di canto, a guisa di ritornello, fatto con una sola vocale. Così il Segni.*

73. Nemboso. *Add. Da Nembo. Cita qui il Segni due versi del Chiabrera,*

dove si trova questa voce — Quale Orion, qual su per l' onde Arturo Indomito nemboso —. Alle 238 *si legge Indomito superbo; ma è corretto Nemboso appiè del libro, cioè a* pag. 280

NOTA. *Lo stesso Chiabrera danne un altr' esempio nel Serm.* 4. *E un altro pure n' abbiamo nel Red. Ditir.* 35, *che vedesi anche per incidenza nel vocabolario alla* V. ASPERGINE.

74. Odiasole. *Add. indeclin. Che odia il sole. (Tale in vocabolario, benchè Sust., Parasole.)* . . . . p. 249

75. Omioteleſto. *Pariterminante. Quel membro del discorso, che finisce in cosa, che si somiglia, cioè o nella medesima parola o nella medesima sillaba. Sinon. di Omioteleuto.* (*V. Tav.* 1.) . . . . p. 15, 17

76. Omioteletto. *Lo stesso, che Omioteleſto* . . . . p. 106

77. Orocrinito. *Add. Sinon. di Auricome. Voce del Chiabrera cit. a* p. 244

78. Parimembro. *Parte del discorso, la*

quale ha i membri d' uguali sillabe. (*Lo stesso che Isocolo. V.*) . p. 15
79. Paritermihante. *Lo stesso, che Omioteleſto.* (*V. qui sopra*). p. 15, 17
80. Paromio. *Significa Corrispondenza.* (*V. Tav.* 1.) . . . . p. 14, 15
81. Parroco. *Colui, ch' è più eccellente degli altri.* (*Questa dizione in vocabolario è con sola una r, come nel greco, da cui diriva; ed ha il solo significato di prete rettore di parrocchia.*) *Due volte a* p. 65
82. Partegnia e Partenia: *Nome proprio di dea, e significa Verginità.* (*Qui lo noto per la doppia maniera di scriverlo.*) . . . . p. 63
83. Peone. *È sinonimo di Peane.* (*V. Tav.* 1.) . . p. 21, 22, 23
84. Peonico. *Add. Sinon. di Peanico.* (*V. Tav.* 1.) . . . . p. 22, 23
85. Periodeggiare. *Frequentativo di Periodare, ovvero semplicemente Periodare* . . . . p. 93
86. Perleremerrante. *V. ditir. Add. Errante per l' eremo* . . . . p. 52

87. Persuasiva. *Suasione, Persuasione, Il-persuadere* . . . p. 10, 86, 90, 91
88. Piantoriso. *Pianto avvicendato e interrotto da riso.* (*V. Tav.* 1.) . p. 16
89. Pifferatore. *Lo stesso che Piffero nel senso del* § 1. *nel vocabolario; cioè Sonatore di piffero* . . . p. 98
90. Portapolli. *Indeclinab. Portatore di polli, Portatrice di polli* . . p. 275
91. Presopopeia. *Lo stesso che Prosopopeia.* (*Tale in vocabolario Preposto, Presumere, Presuntuoso son sinonimi di Proposto, Prosumère, Prosuntuoso; e così tanti altri.*) pag. 105
92. Principiativo. *Add. Cominciativo, Incipiente* . . . . . . p. 21, 29
93. Procatartico. *Add. Principiativo. Aggiunto del peone, che principia in una sillaba lunga e finisce in tre brevi* . . . . p. 21
* *Propriissimo*. (Questa voce, che mancava, fu aggiunta nel vocabolario con esempi del Salviati. Puovvisi unire anche questo del Segni) *p.* 60

94. Ricopertura. *Copertura*, *Ricoperta*. *Qui Occultamento* . . . p. 270

* *Ridicolo*. Plurival. (Manca di esempio nel vocabolario) . . *p.* 71, 72

Ed ha il plurale anche nel presente significato. Gli esempi di questa voce sono tanto più utili, in quanto Ridicolezza e Ridicolaggine sono voci dell' uso non ancora canonizzate nel vocabolario . . . . p. 73

95. Rifronzire. *Abbellire*, *e direi volentieri Attillare*. (*Nel vocabolario sono solamente i suoi consimili Rinfronzire e Rifrondire e in signif. neutro*, *e così Frondire e Fronzire*) . . . . p. 72

96. Rotondamente. *Avv. Con rotondità*, *Ritondamente. Qui per metaf. Numerosamente*, *Armoniosamente*. p. 100

97. Salvaticasino. *Asino salvatico*, *Onagro* . . . . p. 44

98. Satirio. *Per Satira* . . . . . p. 73

99. Scafaiuolo. *Guidatore della scafa col remo* . . . . p. 46

100. Scala. *Per Fig. rettor.*, *ed è quando*

uno nel discorso sale da cose grandi a maggiori . . . . p. 106

101. Scomma . *Mascol. Motto pungente, Detto arguto* . . . . p. 57, 74

102. Sinafia . *Figura rettor. Congiugnimento* . . . . p. 32

103. Siringheggiare . *Sonare la siringa . Qui* n. *per Fischiare, Risonare. (Così nel vocabolario Zufolare)* . p. 79

104. Solena . *Sorta di conca marina.* p. 67

105. Soprabbestiale . *Add. Bestialissimo . (Tale in vocabolario Soprappieno, Sopreccellente, e altri)* . . p. 254

106. Stessito . *Add. Colui, che è solo esso stesso, Essissimo . (V. Essissimo nella Tav.* I. *)* . . . . p. 46, 64

107. Strasavio . *Add. Sinon. di Trasavio* . . . . p. 254

108. Strionico. *Add. da Strione.* p. 80, 82

109. Tavoleggiare . *Mettere in tavola . (Sovviemmi qui del verbo Attavolare* n. *p., che si adopera nel dialetto bolognese per Mettersi a tavola; il quale a mio parere meriterebbe, come tant' altri, d' entrare nel codice*

della lingua scritta nazionale. Anche in francese s'attabler.) . . p. 51

110. Tenerezze. *Plurale. Modi teneri, Dimostranze di tenerezza. Tac. Davanz. cit. dal Segni* . . p. 264

111. Tentredine. *Femin. Sorta di animaletto simile alla pecchia. Lo stesso che Tentidrone mascolino, il quale forse debbe leggersi Tentridone.* (*V. Tav.* 1.) . . . . . p. 121

112. Terribilezza. *Terribilità* . . p. 6

113. Trombeggiare. *Risonare a guisa di tromba* . . . . p. 40

114. Usitato. *Plurival. Ciò che è usitato* . . . . p. 90

115. Vagacolorato. *Add. V. ditir. Vagamente colorato, Avente vaghi colori. Due volte* . . . . . p. 79

NOTA. *Essendo detto della rosa e perciò in femminino, non puossi veramente determinare con gli esempi del Segni che il* vaga *debba restare indeclinabile, e forse piacerà più il declinare anch' esso per genere e numero, come Altospumante V. Tav.* 1.

Appendice alla Tavola II.

---

116. Adagio. *Proverbio*. (*Nel Segni è in plurale; usato, mi pare, per titolo d' un libro.*) . . . . p. 258

117. Ambiguo. *Sust. Ambiguità, Anfibologia. Esempi di altri autori veggansi nel* Nuovo Spoglio.) *Due volte a* . . . . p. 243

118. Anapestico. *Add. Composto di anapesti*. (*V. Tav.* I. *e* V. *Anapesto nel mio* Nuovo Spoglio) . p. 79

119. Anfibolo. *Anfibologia, Ambiguezza* . . . . p. 243

120. Atticizzare. *Adoperare pronuncia attica; che avea del ritondo, del popolare*, ec. (*Nel vocabolario di Verona è stato registrato Atticismo usato dal Davanzati.*) . p. 75

121. Clemate. *Lo stesso che Clematide* . . . . p. 260

NOTA. *Il Segni dice Clemate egizia, e la dichiara spezie di frutice,*

che fa il fusto lungo e di color nero.

122. Costeggiante. *Che costeggia, Che costeggiava, ec. A pag. per errore* 75, *ma effettivamente a* . . . p. 83

123. Crepamento. *Il crepare. Qui per metaf. nel significato del* § VI. *di Crepare. » Crepamento di cuore » cioè Crepacuore* . . . . p. 244

124. Doricizzare. *Pronunziare alla dorica, Pronunziare largo le parole all' uso dei dorici. (In vocabolario è la V.* DORICO.) . . . . . p. 75

* *Elefanterie*. A questo vocabolo nella Tav. II. a pag. 160 puossi aggiungere quanto appresso. *La qual significazione vien rinfiancata da un esempio del Sannazzaro, che nell' Arcadia in cambio di Avorio disse Elefanto per metonimia e come già dissero* elephantus *nello stesso senso i latini poeti. V. Elefanto nel* Nuovo Spoglio.

125. Lattato. *Add. da Lattare. Nutrito con latte* . . . . p. 268

NOTA. *Da un madrigale dello Strozzi il vecchio citato dal Segni. » O di crud' orsa nata In duro scoglio fosco E di sangue e di tosco D' angu' aspi e d' idre orribili lattata ». Nel vocabolario vi è Lattato, ma in altra significazione.*

* *Nemboso*. Alla nota posta a questa V. nella Tav. II. p. 170 si può aggiungere quanto segue. *Ed anche il Menzini usò tale adiettivo nel Terrestre Paradiso l.* 3. *st.* 64. *» O pur quando Orion nemboso apparse.* »

* *Per transito*. Man. avverb. Lo stesso che Incidentemente . . p. 75

NOTA. *All' esempio del Borghini recato dai veronesi si può aggiunger questo del Menzini e inoltre averlo usato gli accademici della Crusca alla V.* TRANSITORIAMENTE.

AVVERTIMENTO

Nell' eseguire la presente ristampa accuratamente conforme alla prima edizione di Firenze stemmo in pendente sovra alcune parole, che ci parvero errori; ma considerando che alcune erano ripetute più d' una volta allo stesso modo e che in un piccolo libro di caratteri chiari e impresso sotto la diligenza d' un editore, quale fu il dottissimo prevosto Gori, era più disdicevole che no il supporre erronee quelle ripetizioni, opinammo che egli piuttosto amasse di dare alla luce appuntino, com' era, il dettato del manoscritto. Questo genere di esattezza nel pubblicare la prima volta l' opere inedite di celebri scrittori suolsi usare da molti; e chi lo commenda e desidera ardentemente, quasi malleveria del non avere un tale, di proprio unico arbitrio non di rado fallace, alterato l' originale anche in luoghi, che forse meritavano d' essere lasciati

intatti ; chi lo danna al contrario e vitupera sbrigliatamente , come accuratezza dannosa o soverchia per lo meno . Sembra a vero dire che , dove non si tratta più di una prima edizione , si possa e in qualche caso si debba arrischiare la fallacia del proprio giudizio . Ma è forse miglior consiglio il tenere dagli uni e non irritare gli altri ; il che pare conseguibile accennando i creduti falli . In questa edizione a pag. 86 *si leggerà* Stragira *due volte , come nella fiorentina , in vece di* Stagira . *Ivi* Sento *pure due volte ; e probabilmente deve leggersi* Seuto . *Alle* 66 lacrida ; *e pare doversi* locrida . *Alle* 64 artardente ; *e noi crediamo* astardente . *Ve ne sono degli altri ; ma tali , che il colto leggitore di per se gli riconoscerà e sentenzierà . Solo basti avvisarlo che così sta il testo della edizione principe , affinchè non siamo noi tacciati d' incuria ; quantunque in alcuni luoghi ci è parso non poter far di meno di non discostarcene ; verbigrazia a queste pag.* 36 *a* mista fia *sostituimmo* misto sia *e* ci accorgeremo *a* c' accorgeremo ;

alle 39 *mutammo* manieri *in* maniere; *alle* 47 avverebbe *in* avverrebbe; *alle* 58 scovenevolezza *in* sconvenevolezza; *alle* 73 gloriandofi, gonfimento *in* gloriandosi, gonfiamento; *alle* 81 donagli *in* donògli; *ed altri di simil guisa. E in questo senso dicemmo a pag.* 168 *parerci poco corretta l'edizione del Gori. Laonde ci lusinghiamo che la presente sarà sempre migliore; e questo ci è cagione a sperarne viepiù il pubblico gradimento.*

INDICE

DELLE MATERIE

Avviso su questa ristampa . . pag. VII
Lettera dedicatoria della prima edizione . . . . » XI
Prefazione della prima edizione . » 1

SEZIONE I.

De' membri e delle qualità ed uso di essi . . . . pag. 25

SEZIONE II.

De' periodi e della varia locuzione » 30

SEZIONE III.

Delle qualità de' periodi . . . » 35

SEZIONE IV.

Degli stili: quanti e quali sieno. » 42

SEZIONE V.

Dello stile magnifico e come si faccia » 43

SEZIONE VI.

Come e quando le figure facciano magnifica la locuzione . . . . » 52

SEZIONE VII.

Della freddezza e dell' iperbole . » 71

SEZIONE VIII.

Dello stile ornato . . . . » 76

SEZIONE IX.

Della composizione . . . . . . » 96

SEZIONE X.

Dell' evidenza . . . . » 103

SEZIONE XI.

Del persuadibile e come si ottenga. » 108

SEZIONE XII.

Dello stile da usarsi nello scriver lettere . . . . » 109

SEZIONE XIII.

Dello stile vizioso nominato secco . » 113

SEZIONE XIV.

Della fierezza o veemenza . . . » 115

SEZIONE XV.

Come debba rigirarsi il periodo . » 116

SEZIONE XVI.

Da quali figure e come nasca la gravità dello stilo . . . . » 122

SEZIONE XVII.

Della testura a proposito per lo stilo grave . . . . » 135

SEZIONE XVIII.

Dello stile vizioso nominato sgraziato . . . . » 136

Note . . . . » 138

Tavola I. *di vocaboli del Demetrio volgarizzato dall' Adriani, che non sono nel vocabolario della Crusca, ec.* . » 147

Tavola II. *di vocaboli del Demetrio volgarizzato dal Segni non registrati nel vocabolario suddetto* . . . . . . » 154

Appendice alla Tavola II. . . . . » 176

Avvertimento . . . . » 179

Fine del libro

Die 10 *decembris* 1821

VIDIT

Pro eminentiss. et reverendiss. d. d.
CAROLO CARD. OPPIZZONIO
Archiep. Bononiæ

Aloysius Tagliavini metrop. eccl. canonicus.

Die 22 *decembris* 1821

VIDIT

Pro excelso gubernio

D. Ioseph Minarelli

Die 29 *decembris* 1821

IMPRIMATUR

Camillus Ceronetti prov. gen.





